



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE  
ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

[NÚMERO XII]

SELL

SALAMANCA 2019







REVISTA DE LA SOCIEDAD DE  
ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

[NÚMERO XII]

SELL

SALAMANCA 2019

DIRECCIÓN EDITORIAL

José Manuel Cuartango Latorre  
María Lourdes Romero Gómez

COMITÉ EDITORIAL

José Manuel Cuartango Latorre  
María Lourdes Romero Gómez  
Angelo Variano

©2019 Los autores & *Hápax Editores*

Edita:

*SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA*

Salamanca

ISSN: 1988-9127

## COMITÉ CIENTÍFICO

Ana Agud Aparicio (Universidad de Salamanca)  
Andoni Barreña Agirrebeitia (Universidad de Salamanca)  
Alberto Cantera Glera (Universidad de Salamanca)  
Luis Carlos Díaz Salgado (Universidad de Sevilla)  
Maitena Etxebarria Arostegui (Euskal Herriko Unibertsitatea)  
Xavier Frías Conde (Universidad Nacional de Educación a Distancia)  
Miguel García-Bermejo Giner (Universidad de Salamanca)  
Javier Giralt Latorre (Universidad de Zaragoza)  
Pedro Emanuel Rosa Grincho Serra (Universidad de Salamanca)  
Carlos Heusch (École Normale Supérieure LSH - Lyon)  
Hugo M. Milhanas Machado (Universidad de Salamanca)  
Juan Carlos Moreno Cabrera (Universidad Autónoma de Madrid)  
María Nieves Sánchez González de Herrero (Universidad de Salamanca)  
Fernando Sánchez Miret (Universidad de Salamanca)  
Raúl Sánchez Prieto (Universidad de Salamanca)  
Javier Sánchez Zapatero (Universidad de Salamanca)  
José Antonio Saura Rami (Universidad de Zaragoza)  
Massimo Seriacopi (Università degli Studi di Firenze)  
Xavier Tomás Arias (Societat de Lingüística Aragonesa)  
Juan Miguel Valero Moreno (Universidad de Salamanca)



## ÍNDICE

EDITORIAL.....	11
“Profeti o indovini? Il caso di Benvenuto Asdenti nella <i>Cronica</i> di Salimbene da Parma e nell’ ‘Inferno’ di Dante”.	
<i>Simone Barlettai</i> .....	13
“Divergent: el valencià doscentiste”.	
<i>Xaverio Ballester</i> .....	29
“El sol parado de la <i>Chanson de Roland</i> . Transmisión e influencias”.	
<i>Pablo Rodríguez López</i> .....	57
“La belleza recuperada. O de cómo una sola letra puede cambiar el significado de un texto”.	
<i>Joan Estruch Tobella</i> .....	67
RESEÑAS.....	73







## EDITORIAL

Estimado/a lector/a:

Celebramos este año merced a la ONU el Año Internacional de las Lenguas Indígenas<sup>1</sup>. Así, dicho con la bonhomía que parece caracterizar a las iniciativas de tipo sociocultural hacia los más desfavorecidos, podemos festejar este momento o, críticos con el término *indígena*, añadir matizaciones a una reflexión que desde la lingüística nos es, creemos, de obligado cumplimiento. ¿Qué queremos entender con ello? ¿Acaso todas las lenguas no son *indígenas*? ¿Qué nos hace suponer que algunas lo son y otras no? Por *indígena* el *DLE* [s.v. *indígena*] (nuestro —y suyo— antiguo *DRAE*) nos dice que es aquel que es “[O]riginario del país de que se trata”, puesto que el primer elemento *indi-* —y no de las Indias, origen de la confusión (parcial) del término— parece provenir de *indi* ‘de allí’ [*DCECH* s.v. *indígena*], que se relaciona con *engendrar* (<INGENERARE [*DCECH* s.v. *engendrar*]). Se hablamos —entendemos— desde un eurocentrismo perturbador que ha llevado a entender con ello aquellas lenguas remotas, lejanas de lo que no es europeo y por tal razón a considerarlas, también, como lenguas minoritarias, de segunda clase, como si el quechua o el aimara no fuesen lenguas parangonables al griego o al latín; al castellano o al italiano; al lituano o al danés.

En este número de *Hápax*, ya el duodécimo, contamos con *Profeti o indovini? Il caso di Benvenuto Asdenti nella Cronica di Salimbene da Parma e nell’ “Inferno” di Dante* de Simone Barlettai, seguido de un

---

<sup>1</sup> Cfr. <<https://es.iyil2019.org>> [revisado: 26/04/2019].

trabajo de Xaverio Ballester, *Divergent: el valencià doscentiste*, que refresca la cuestión de la glotogénesis del primer romance peninsular con una época aúrica. Continuamos con *El sol parado de la Chanson de Roland. Transmisión e influencias* de Pablo Rodríguez López y *La belleza recuperada. O de cómo una sola letra puede cambiar el significado de un texto* de Joan Estruch Tobella

En el apartado de las reseñas contamos con las reseñas de *Historia de la lengua vasca*, Joaquín Gorrochategui / Iván Igartua / Joseba A. Lakarra, a cargo de Iñigo Ruiz Arzalluz; de *Tinéu. Mapa del conceyu*, Fernando Álvarez-Balbuena García / Andrés Menéndez Blanco / Mónica Rodríguez Riesgo, a cargo de José Manuel Cuartango Latorre; de *Diccionariu llionés*, de Nicolás Bartolomé Pérez, a cargo igualmente de José Manuel Cuartango Latorre

Puestas ya las miras al próximo *Hápax*, cerramos el este número duodécimo; haciendo nuestras las palabras de Plinio el Viejo, pues todos los días es una pequeña celebración y un pequeño esfuerzo.

*NVLLA DIES SINE LINEA*

Los editores

PROFETI O INDOVINI? IL CASO DI BENVENUTO ASDENTI  
NELLA *CRONICA* DI SALIMBENE DA PARMA  
E NELL' "INFERNO" DI DANTE

Simone Barlettai<sup>1</sup>  
UNIVERSITÀ DI PISA

**Sintesi:** L'importanza di profeti e indovini nel Medioevo era notevole, dopotutto non erano in molti ad essere in grado di conoscere il futuro prima che si verificasse. Ovviamente il giudizio su queste figure era diametralmente opposto, generalmente positivo per i primi, tendenzialmente negativo per i secondi. In questo contributo mi propongo di andare a considerare proprio tale questione in merito ad un personaggio che, a distanza di pochi anni, in due delle più importanti opere letterarie medievali, venne considerato prima un profeta e poi un indovino.

**Parole chiave:** Storia medievale, letteratura medievale, studi danteschi.

**Abstract:** The importance of prophets and fortune tellers in the Middle Ages was remarkable, after all not many were capable of knowing the future before it happened. Obviously, the opinion on these figures was diametrically opposed, generally positive towards the former and negative towards the latter. Through this paper I aim to analyze precisely this matter with regards to a character which, a few years apart, in two of the most important literary works of the Middle Ages, was considered firstly a prophet and later fortune teller.

**Key words:** Medieval history, Medieval Literature, Dante's studies.

**C**onoscere il futuro in anticipo era avvertita quasi come una necessità da uomini e donne del Medioevo. Per la verità anche noi al giorno d'oggi avvertiamo ancora questo bisogno: dopotutto facciamo continuamente previsioni sulla possibile crescita economica per gli anni a venire, o proiezioni di guadagno di aziende, per non parlare delle previsioni meteorologiche.

Le cronache medievali, così come le opere letterarie, riportano innumerevoli casi di persone che si cimentano nell'arte della divinazione, identificandoli come profeti o come indovini (ma talvolta anche come falsi profeti), a seconda delle situazioni. Nel Medioevo queste due categorie erano ben distinte tra loro: la prima aveva una connotazione positiva; la seconda ne aveva una fortemente negativa. La differenza sostanziale consisteva nel fatto che le previsioni, nel primo

---

<sup>1</sup> Simone Barlettai è nato a Pietrasanta (LU) il 27/07/1989, ha conseguito la laurea triennale in Lettere presso l'Università degli studi di Pisa, attualmente sta conseguendo la laurea magistrale in Storia e Civiltà, sempre presso l'Ateneo pisano. Ha pubblicato articoli riguardanti la *Commedia* di Dante sulla rivista fiorentina *Fronesis* e un libro con la Carla Rossi Academy di Monsummano Terme, nella collana *Biblioteca Phoenix*. Ha inoltre partecipato a conferenze su temi danteschi e storici a Firenze presso la "Libreria Salvemini", a Forte dei Marmi presso il Circolo culturale "il Magazzino" e a Montecatini Terme.

caso, erano considerate come guidate da Dio, il quale, per mezzo del profeta, rivelava un futuro, non sempre in modo dettagliato; invece nella seconda opzione, nella maggior parte dei casi, si prescindeva dall'intervento divino con il preciso scopo di arricchire l'indovino stesso. La colpa non consisteva dunque nello sbagliare le previsioni, che anzi in diversi casi erano azzeccate, bensì nel prescindere da Dio.

Come ho detto la presenza di profeti e indovini è piuttosto frequente nella letteratura medievale; in questo contributo vorrei analizzare la figura di un uomo, Benvenuto Asdenti, che secondo i suoi contemporanei era in grado di prevedere il futuro e che troviamo rammentato in due grandi opere letterarie medievali: la *Cronica* di Salimbene de Adam da Parma<sup>2</sup> e l'“Inferno” di Dante. La cosa che più colpisce è che nell'opera del frate parmense il giudizio sul calzolaio, che era tra l'altro suo concittadino, è positivo, mentre per il poeta fiorentino il personaggio in questione si è addirittura meritato la dannazione eterna.

Partiamo dalla *Cronica*, che è una delle più ricche e importanti testimonianze medievali giunte sino a noi. L'opera riporta gli eventi che vanno dal 1168 al 1287, momento in cui si interrompe bruscamente; è giunta sino a noi, come unica opera di Salimbene (benché lui stesso ci dica di aver scritto altre opere), in un unico testimone manoscritto acefalo e con alcune parti mutilate, redatto in un latino che, in molti luoghi del testo, risente molto del volgare parmense. Gli argomenti trattati sono innumerevoli; al suo interno troviamo lunghe descrizioni su Federico II e Frate Elia, due figure che compaiono molto spesso nell'opera; la situazione politica del XIII secolo è trattata spesso, così come questioni religiose. Ad esempio troviamo un'invettiva molto violenta contro un movimento religioso sorto proprio a Parma: gli *Apostolici*, movimento fondato da un uomo di Parma, che si chiamava Gherardino Segalelli, il quale, non essendo stato ammesso nell'Ordine dei Frati Minori e vedendo una rappresentazione degli apostoli nella

---

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla biografia di fra Salimbene rimando alla voce dell'*Enciclopedia Federiciana* (disponibile online); interessante è anche un intervento sul frate parmense in BARBERO [2018: 3-23] (è inoltre disponibile su youtube anche il video della conferenza del professor Barbero su Salimbene tenuta al Festival della Mente di Sarzana nel 2013, al link: <[https://youtu.be/s91xPObK\\_9U](https://youtu.be/s91xPObK_9U)> [rivisto: 26/04/2019]).

basilica francescana della sua città, decise di fondare un suo ordine<sup>3</sup>, ispirandosi nella scelta delle vesti e del nome proprio alla rappresentazione che aveva visto. Per Salimbene gli apostolici, che potremmo definire come la “concorrenza” dei Frati Minori, sono solo dei pecorai, porcai, ignoranti e indegni imitatori dei francescani. Il nostro frate ci tiene a sottolineare in particolare la loro ignoranza; a tal proposito c’è un episodio particolarmente interessante che Salimbene ci racconta: durante l’attività della predicazione i frati invitavano i fedeli a fare penitenza, utilizzando la frase in latino: “*Penitentiam agite*”; però, dato che Gherardino e i suoi confratelli il latino non lo sapevano, storpiavano questa formula dicendo: “*Penitentiagite!*”<sup>4</sup>; per questo motivo Salimbene ci tiene a sottolineare la bontà dell’azione di papa Gregorio X, il quale ordinò il loro scioglimento (insieme a quello di molti altri ordini nati in quegli anni) durante il Concilio di Lione, tenutosi nel 1274, con una specifica costituzione<sup>5</sup>.

Ma veniamo al nostro Asdenti, e leggiamo come ce lo descrive Salimbene nella sua *Cronica*<sup>6</sup>:

*Item his diebus erat in civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico (faciebat enim subtellares), purus et simplex ac timens Deum et curialis, id est urbanitatem habens, et illitteratus, sed illuminatum valde intellectum habebat, in tantum ut intelligeret scripturas illorum qui de futuris predixerunt, scilicet abbatis Ioachim, Merlini<sup>7</sup>, Methodii et Sibille, Ysaie, Ieremie, Osee, Danielis et Apocalipsis nec non et Michaelis Scoti, qui fuit astrologus Friderici secundi imperatoris condam. Et multa audivi ab eo que postea evenerunt, videlicet quod papa Nicholaus tertius in mense*

<sup>3</sup> L’anno di fondazione dell’ordine è il 1260.

<sup>4</sup> Salta agli occhi di chiunque abbia letto, o visto la trasposizione cinematografica, che tale formula viene utilizzata da Salvatore, il gobbo ed eretico dolciniano de *Il nome della rosa* di Umberto Eco, il quale ha attinto a piene mani dalla *Cronica* per il suo libro. I dolciniani ripresero molta della spiritualità degli apostolici: ecco perché Eco pone in bocca a Salvatore tale formula.

<sup>5</sup> Le delibere del Concilio sono consultabili online nella versione latina (ma anche in traduzione inglese e italiana) sul sito: <<http://www.documentacatholicaomnia.eu>>.

<sup>6</sup> Il testo è ripreso da SCALIA [2007]. Da ora in avanti sarà citata solo come *Cronica*, con l’indicazione del testo latino e la corrispondente traduzione italiana.

<sup>7</sup> Il riferimento è alla raccolta di profezie nota come *Libellum Merlini* o anche *Prophetia Merlini*, che secondo la tradizione sarebbe stata compilata da Goffredo di Mounmouth, storiografo britannico del XII secolo. Per approfondimenti sull’argomento si veda MODESTIN [2005].

*Augusti mori debebat, et quod papa Martinus erat futurus. Et multa alia que expectamus videre, si fuerit vita comes. Nam: Ratio preteriti scire futura facit. Iste homo preter proprium nomen, quod est magister Benevenuto, communiter appellatur Asdenti, id est absque dentibus, per contrarium, quia magnos habet dentes et inordinatos et loquelam impeditam, tamen bene intelligit et bene intelligitur. In Capite Pontis moratur in Parma iuxta foveam civitatis et iuxta puteum, per stratam que vadit ad Burgum Sancti Donini<sup>8</sup>.*

Questa lunga descrizione rende bene l'idea di come sviluppi la sua opera Salimbene e di quanto sia ricca di informazioni; la spiegazione del perché si chiamasse Asdenti ne è un chiaro esempio. Il nostro frate, infatti, ci dice che il suo vero nome era Benvenuto e che era soprannominato Asdenti in senso ironico: infatti aveva molti denti, lunghi e disordinati, che gli impedivano addirittura di parlare, ma non di capire e farsi capire.

La prima cosa che ci viene detta su Asdenti è che era un calzolaio, dunque un uomo di estrazione molto umile; a tali informazioni viene aggiunto che era un uomo puro, semplice, timorato di Dio e garbato, senza cultura, ma in grado di comprendere le opere di chi sapeva prevedere il futuro e che alcune delle previsioni che aveva fatto si erano già realizzate.

Ritengo possa essere utile soffermarci su alcuni aspetti di questa descrizione. Innanzitutto la prima cosa interessante da notare è il fatto che Salimbene parli in maniera molto positiva di un popolano; nella *Cronica*, infatti, non è raro che il frate parmense sia particolarmente

---

<sup>8</sup> *Cronica* [749 | 2423-750 | 2425]: “Così in quei giorni c'era nella città di Parma un uomo, povero che lavorava come calzolaio (faceva infatti sandali), puro, semplice e timorato di Dio, e gentile, cioè garbato di modi, che era senza cultura ma aveva l'intelletto molto illuminato, fino a capire le scritture di quelli che hanno predetto il futuro, cioè l'abate Gioacchino, di Merlino, di Metodio e della Sibilla, di Isaia, di Geremia, di Osea, di Daniele e dell'Apocalisse e anche di Michele Scoto, che fu l'astrologo del fu imperatore Federico II. E molte cose ho sentito da lui che poi avverranno, per esempio che papa Niccolò III doveva morire nel mese di agosto, e che sarebbe venuto papa Martino. E molte altre cose che aspettiamo di vedere, se la vita continuerà ad esserci compagna. Infatti: Il computo del passato ci fa conoscere il futuro. Quest'uomo, oltre il suo proprio nome che maestro Benvenuto, comunemente si chiama Asdente, cioè senza denti, per ironia perché ne ha molti, lunghi e disordinati e gli impediscono la parola; e tuttavia capisce bene e bene si fa capire. Abita in Parma, a capo del ponte, presso il fossato della città e vicino al pozzo, sulla strada che va a Borgo San Donnino”.

critico<sup>9</sup> con uomini di bassa estrazione sociale, indicandone difetti caratteristici delle classi sociali meno elevate (ignoranza, cattive maniere, scarsa cultura...); tra i bersagli di queste critiche, troviamo anche Frate Elia, il quale era Ministro dell'Ordine dei Frati Minori al momento dell'ingresso di Salimbene.

Ma allora che cos'ha Asdenti di diverso, al punto da meritarsi un trattamento migliore rispetto ad un Ministro dell'Ordine dei Frati Minori? La differenza fondamentale è spiegata dallo stesso Salimbene, che per descrivere il calzolaio parmense usa un termine specifico: "*curialis*"<sup>10</sup>, che noi potremmo rendere come "*cortese, di buone maniere*", una dote che per il nostro frate è paragonabile addirittura ad una virtù teologale<sup>11</sup>, che invece mancava completamente a Frate Elia, che viene spesso accusato di eccessiva "*rusticitas*" (in termini moderni: "*villania*"). Dunque Asdenti, pur essendo un popolano, era in possesso di quelle qualità, che, almeno secondo Salimbene, potevano elevare un uomo al di sopra della propria condizione sociale di nascita, rendendolo meritevole e garbato.

Dopo aver elogiato Asdenti, Salimbene prosegue indicandoci quali fossero i testi, di autori che avevano predetto il futuro, che lui era in grado di interpretare. La maggior parte fanno parte delle Sacre Scritture (Isaia, Geremia, Osea e Daniele sono tutti profeti i cui testi sono contenuti, insieme al libro dell'Apocalisse, nell'Antico Testamento) o comunque sono legati all'ambito cristiano, come Metodio<sup>12</sup>; troviamo poi figure appartenenti al mito e a tradizioni pagane come la Sibilla, ma anche personaggi storicamente attestati e vissuti poco tempo prima di

---

<sup>9</sup> Questo astio si può spiegare per via della provenienza familiare di Salimbene. La sua era una delle più importanti famiglie di Parma, ed è lui stesso nella sua opera a ricordarcelo più volte, un esempio è legato al momento in cui decise di entrare nell'Ordine dei Frati Minori; suo padre, quando seppe che anche il suo secondo genito (già il maggiore era entrato nei Frati Minori) voleva farsi frate, scrisse a Federico II per riaverlo con sé. La sua richiesta fu ascoltata e l'imperatore scrisse una lettera, indirizzata a Frate Elia, nella quale chiedeva all'allora Ministro dell'Ordine di lasciare uscire il giovane dall'Ordine, qualora questa fosse stata la sua volontà.

<sup>10</sup> Il tema della contrapposizione tra *rusticitas* e *curialitas* viene affrontato da VECCHIO [1991: 254-265].

<sup>11</sup> "*A curialitate humana etiam habetur quod proximus diligi debet. Caritas enim et curialitas sorores sunt*" (Il prossimo deve essere amato anche per sensibilità umana. Infatti la carità e la sensibilità sono sorelle) [*Cronica*: 161 f. 463].

<sup>12</sup> Si tratta di Metodio di Olimpo (250 ca.-311), vescovo di Olimpo in Licia, morto probabilmente durante la persecuzione di Diocleziano. Per ulteriori informazioni rimando a NICCOLI [1934].

Asdenti, come Gioacchino da Fiore<sup>13</sup>, abate calabrese del XII secolo, o suoi contemporanei come Michele Scoto<sup>14</sup>, astrologo di Federico II, che secondo Dante condividerà la dannazione eterna con Asdenti.

Vediamo ora quali profezie di Asdenti ci riporta Salimbene nella sua *Cronica*. La prima si riferisce all'anno 1284 e fu rivolta a tre ambasciatori che la città di Reggio Emilia aveva inviato a Parma, in segno di pentimento (ma anche per necessità) dopo aver maltrattato in precedenza quelli parmensi. Questi mentre si trovavano a Parma convocarono Asdenti per conoscere la volontà divina, ed ecco cosa accadde:

[...] *Qui etiam, cum essent in hospitio suo in burgo Sancte Christine, audientes de Asdenti propheta Parmensium, miserunt pro eo, ut de statu suo consulerent eum. Cui imposuerunt, super animam suam, ne subtraheret aliquod verbum de futuris que Dominus facere disponebat. Quibus respondit quod, si conservarent se in pace usque ad Christi Nativitatem, evaderent iram Dei, alioquin biberent de calice ire Dei, sicut biberant Mutinenses. Cui responderunt quod optime conservarent se in pace, quia mutuo matrimonia facere disponebant ad pacem et amicitiam conservandam. Quibus ipse dixit quod hec omnia fraudulenter fiebant ab eis et sub quodam veneno et velamine pacis. Reversi sunt itaque ambaxatores Regini, et a matrimoniis cessaverunt, et magis preparant se ad arma bellica fabricanda et congreganda quam ad pacem mutuo conservandam, ut in eis impleatur illud Michaelis Scoti, quod dixit in versibus suis, in quibus predixit futura: Et Regii partes insimul mala verba tenebunt<sup>15</sup>.*

---

<sup>13</sup> Per maggiori informazioni sulla figura dell'abate Gioacchino da Fiore si veda POTESTÀ [2005].

<sup>14</sup> La figura di Michele Scoto è descritta ottimamente nella voce dell'Enciclopedia Treccani, si veda MORPURGO [2005].

<sup>15</sup> “Questi ambasciatori stando nel loro alloggio in Borgo S. Cristina, sentendo parlare di Asdente profeta dei Parmigiani, lo mandarono a chiamare per consultarlo. E gli intimarono, sulla sua anima, di non nascondere nulla di quanto Dio stava preparando per il futuro. Ai quali Asdente rispose che, se si fossero mantenuti in pace fino a Natale, sarebbero sfuggiti all'ira di Dio; diversamente avrebbero bevuto tutto il calice dell'ira divina, come l'avevano bevuto i modenesi. E gli risposero che si sarebbero sicuramente mantenuti in pace, perché stavano disponendosi a combinare matrimoni fra le loro famiglie, per conservare la pace e l'amicizia. Ma egli ribattè loro che queste cose le facevano in mala fede e che sotto il velo della pace si nascondeva il veleno. Tornarono dunque a casa gli ambasciatori reggiani, e si smise di parlare di matrimoni, e ci si impegnava più a fabbricare e ad ammassare armi per la guerra che a conservare la pace gli uni con gli altri, perché si compia in loro quanto ha detto Michele Scoto nei suoi versi, nei quali predisse il futuro: E anche per le parti di Reggio si avranno cattive notizie” [Cronica: 774 | 2517-2518].

Particolarmente interessante, a mio parere, è notare come Asdenti, per così dire, scopra subito il secondo fine degli ambasciatori, che millantavano di volere la pace, in forma di matrimoni combinati, quando in realtà le intenzioni erano più che mai rivolte alla guerra.

La seconda profezia venne pronunciata durante un banchetto organizzato dal vescovo di Parma Obizzo<sup>16</sup>. Riguarda di nuovo la situazione tra Parma e Reggio: prevedendo molte tribolazioni per entrambe le parti; la distruzione di Modena, ma soprattutto predicando la morte del papa Martino IV, indicandone anche il tempo esatto, che però Salimbene non riporta, e i successivi sviluppi:

*His diebus dominus Opiço Parmensis episcopus prophetam Parmensium qui dicitur Asdenti invitavit ad prandium et de futuris diligenter quesivit ab eo. Qui dixit, audientibus multis, quod usque ad breve tempus Regini et Parmenses tribulationes multas erant passuri; et de morte summi pontificis pape Martini quarti predixit similiter, omnium istorum tempora determinando et specificando, que ponere nolo; et quod succedere debebant tres summi pontifices et ab invicem discedere, quorum unus esset legitimus, duo vero non legitime facti. Et de destructione Mutine, antequam eveniret, predixerat<sup>17</sup>.*

L'ultima profezia che ci riporta Salimbene riguarda Pisa e la disfatta della Meloria, che Asdenti predisse ben tre mesi prima che accadesse:

*[...] Et de diversis partibus mundi multi veniunt ad ipsum interrogandum. Nam bene per tres menses ante predixit infortunium Pisanorum; et quidam Pisanus ex certa industria ad ipsum interrogandum Parmam venit de Pisis post duplicem cum Ianuensibus iam conflictum. Nam Pisani et Ianuenses bello marino tribus vicibus*

---

<sup>16</sup> Vescovo di Parma dal 1257 al 1297.

<sup>17</sup> “In questi giorni messer Obizzo vescovo di Parma invitò a pranzo il profeta dei parmigiani, che è chiamato Asdente, e lo interrogò accuratamente sul futuro. Ed egli disse —presenti molte persone— che entro breve tempo Reggiani e Parmigiani avrebbero avuto molte tribolazioni. E predisse anche la morte del sommo pontefice Martino IV, indicando di tutte queste cose il tempo esatto, che non intendo scrivere. E che dovevano succedere tre sommi pontefici e separarsi in discordia tra loro; e uno sarebbe stato legittimo, mentre gli altri due sarebbero stati eletti non legittimamente. E aveva predetto anche la rovina di Modena, prima che avvenisse” [Cronica: 776-777 | 2531].

*mutuo sunt congressi. Semel MCCLXXXIII et bis in MCCLXXXIII. Et in primis duobus conflictibus inter mortuos et captivos computantur sex milia Pisanorum. Inter quos comes Facius ductus fuit ad carcerem Ianuensium, et etiam multi alii digni relatu. Et dum adhuc inter ipsos in mari pugna valida ageretur, intravit quidam Ianuensis quamdam navem Pisanam et multis laminis argenteis oneravit se ipsum; et cum esset ferro armatus et laminis oneratus et navem suam denuo vellet ascendere, attingere non potuit, immo cecidit et descendit in profundum quasi lapis cum argento et ferro et forte cum sceleribus multis. Audivi hec omnia a lectore Ravenne qui Ianuensis erat et de Ianua noviter veniebat*<sup>18</sup>.

È interessante notare come la fama del profeta parmense si estendesse ben al di là della sua città, arrivando addirittura oltre l'Appennino, se perfino un pisano si reca da lui per conoscere le sorti della sua città.

Da quanto ci dice Salimbene, Asdenti sembrerebbe essere un esegeta ed un commentatore delle opere della letteratura profetica —biblica e alto medievale—, nonché un attento osservatore degli avvenimenti politici e religiosi dei suoi tempi, piuttosto che un profeta —secondo l'accezione corrente del termine—; medesima conclusione a cui, molto probabilmente, arrivò anche il vescovo Obizzo, il quale, dopo averlo interrogato, non solo non trovò affermazioni o tesi eterodosse, ma ne apprezzò, come del resto fece anche il nostro frate, la cortesia, l'umiltà e l'affabilità, non prendendo alcun tipo di provvedimento nei suoi confronti e permettendogli di proseguire nella sua attività, senza alcuna limitazione.

Le sue predizioni acquistano ulteriore valore, non solo perché spesso si rivelano azzeccate, ma anche per la modestia e la completa assenza di

---

<sup>18</sup> «E vengono ad interrogarlo in molti, da diverse parti del mondo. Predisse ben tre mesi prima la disavventura dei Pisani. Era arrivato a Parma, proprio col proposito di interrogarlo un pisano da Pisa, dopo che erano già avvenuti due scontri con i genovesi. Perché i pisani e i genovesi si sono scontrati tre volte in battaglia sul mare: una volta nel 1283 e due nel 1284. E nei primi due combattimenti tra morti e prigionieri si contano soltanto seimila pisani. Tra i quali il conte Fazio fu condotto alle prigioni dei genovesi; e ancora molti altri che meriterebbero di essere nominati. E mentre tra di loro sul mare si svolgeva l'aspra battaglia, un genovese entrò in una nave pisana e si caricò di molte lamine d'argento, e, armato com'era di ferro e carico di quelle lamine, volendo risalire sulla propria nave, non riuscì ad arrivarci, ma invece cadde e discese nel profondo come un sasso con il ferro e l'argento e, forse, con molte scelleratezze. Mi raccontò tutte queste cose il lettore di Ravenna, che era genovese e veniva allora da Genova» [Cronica: 777 | 2533].

vanagloria; infatti ci dice Salimbene che: *nec aliquid dicit affirmando, sed dicit: “Ita videtur michi, et ita intelligo ego istam scripturam”*<sup>19</sup> e aggiunge anche che il suo intelletto è talmente illuminato che: *Et cum aliquis legendo coram eo aliquid subtrahit statim percipit et dicit: “Tu decipis me, quia aliquid dimisisti”*<sup>20</sup>.

Stando a ciò che riportano le fonti, tutte le sue profezie vennero effettuate solo quando gli veniva esplicitamente richiesto; non si esprimeva mai di sua spontanea iniziativa e, a quanto pare, non lucrò mai sulla sua attività di profeta, come dimostra l’acquisto di una casa pagata 9 libbre imperiali, un prezzo modesto per una casa (basti considerare che, in quel periodo, solo un terreno in prossimità della città costava 7 libbre imperiali la biolca parmigiana<sup>21</sup>).

Per tutti questi motivi Asdenti veniva considerato un uomo pio, ispirato da Dio, che con le sue profezie metteva in guardia gli uomini dal continuare a sfidare la collera del Signore.

Se Salimbene di lui parla in modo estremamente lusinghiero, elogiandolo più volte e ricordando di aver parlato con lui in diverse occasioni, avvalorando il giudizio sulla persona anche con una conoscenza diretta, Dante descrive una figura completamente antitetica rispetto a quella del frate parmense. Asdenti compare in due opere del poeta fiorentino: nel *Convivio* e nella *Commedia*; in entrambi i casi si tratta di una figura appena abbozzata, verso la quale il giudizio dell’autore è però particolarmente duro.

Vediamo come viene descritto nel *Convivio*:

*Bene sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo ‘nobile’ s’intenda ‘essere da molti nominato e conosciuto’, e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè ‘nosco’. E questo è falsissimo; ché, se ciò fosse, quali cose più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così*

---

<sup>19</sup> “Non parla mai con affermazioni categoriche, ma dice: ‘Così sembra a me; e così interpreto io questa scrittura’” [Cronica: 777 | 2532].

<sup>20</sup> “E se uno leggendo in sua presenza salta qualcosa egli subito se ne accorge e dice ‘tu mi inganni, perché hai lasciato indietro qualcosa’” [Cronica: 777 | 2532].

<sup>21</sup> Una biolca corrisponde a circa 3081 metri quadrati.

*la gugia di San Piero sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, lo calzolaio da Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino de la Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che 'nobile' vegna da 'conoscere', ma viene da 'non vile'; onde 'nobile' è quasi 'non vile'<sup>22</sup>;*

e come lo descrive nella *Commedia*, all'altezza del canto XX dell'*Inferno* [vv. 118-120]:

*Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,  
ch'averè inteso al cuoio ed allo spago  
ora vorrebbe, ma tardi si pente<sup>23</sup>.*

Come già accennato in precedenza, entrambe le descrizioni sono molto sbrigative; quella del *Convivio* lo ricorda come esempio di nobiltà immeritata, all'interno della più ampia questione della nobiltà, di cui il poeta fiorentino si sta occupando in quelle pagine; quella della *Commedia* è più interessante per noi: infatti il calzolaio parmigiano ci viene presentato come un indovino che, pur avendo compreso la sua colpa, a causa del ritardo con cui è giunto al pentimento, è destinato alla dannazione eterna.

La pena degli indovini consiste nel camminare all'indietro, con la testa girata al contrario; il contrappasso è evidente: costoro in vita hanno voluto vedere troppo avanti nel futuro, dunque per l'eternità potranno solo vedere indietro. Il carattere fraudolento degli indovini non è legato all'esattezza delle profezie, ma al prescindere da Dio nella loro esecuzione, che è poi la sostanziale differenza con i profeti e che rende questi ultimi degni del Paradiso. In tal senso un esempio è Gioacchino da

---

<sup>22</sup> ALIGHIERI [1964].

<sup>23</sup> ALIGHIERI [2015].

Fiore<sup>24</sup>, incontrato da Dante nel quarto cielo del Paradiso, tra le anime dei sapienti.

Ma torniamo al nostro Asdenti, e vediamo cosa ci dicono di lui alcuni dei più importanti commentatori danteschi<sup>25</sup>. Per ragioni di spazio non posso considerare tutti i commentatori del testo dantesco, e per questo motivo ho selezionato solamente alcuni tra i più antichi e famosi.

Non potevamo non iniziare questa analisi che con uno dei più antichi e famosi commenti alla *Commedia*, quello di Jacopo della Lana<sup>26</sup>, il quale descrive abbastanza brevemente la figura di Asdenti:

*Questi fu uno calzolaio che cuciva scarpe ab antiquo; venne auguro e predicea de futuris, e disse molte fiata di grandi veritadi; del quale dice lo poema che meglio li fosse avere atteso all'arte sua, che allo indovinare.*

Anche nella prima redazione dell'*Ottimo*<sup>27</sup> Asdenti ci viene presentato in questo modo:

*Questi fue calzolaio, e divene aguro, e dicea delle cose a venire, e disse molte volte di grandi veritadi; del quale dice l'Autore, che meglio gli fosse avere atteso all'arte sua, che alla indivinatoria; e dicesi, che fu da Parma.*

Nel commento dell'*Anonimo Selmiano*<sup>28</sup> è invece presente un errore: infatti l'autore credeva che Asdenti fosse bolognese:

*Guido Bonati fu fiorentino, e faceva molti inganni a le femmine e indivinanze e malie. Asdente fu bolognese, e indivinava le venture che*

---

<sup>24</sup> È interessante notare come sia Dante che Salimbene considerino positivamente Gioacchino: il primo lo colloca addirittura in Paradiso e ne parla nello stesso canto dedicato a San Bonaventura; il secondo lo cita spesso nella sua *Cronica* (compare più volte lui di San Francesco!) e ammette di essere stato in giovinezza un convinto gioachimita, ricordando la sua delusione quando dovette constatare che le previsioni dell'abate calabrese relativamente all'Anticristo (che secondo molti era l'imperatore Federico II) non erano corrette.

<sup>25</sup> Gli estratti dei commenti che ho inserito sono ordinati in ordine cronologico. Questi, e molti altri, sono disponibili online sul sito: <<https://dante.dartmouth.edu>>.

<sup>26</sup> Il suo commento è databile tra il 1324 e il 1328.

<sup>27</sup> Databile al 1333.

<sup>28</sup> Databile al 1337.

*altri dovia avere, e in questa maniera ingannava uomini e femmine sciocchi.*

Più interessante è invece la seconda redazione dell'*Ottimo*<sup>29</sup>, la quale fornisce più informazioni sul modo in cui Asdenti realizzasse le proprie profezie, ma soprattutto ipotizza il perché Dante abbia posto il calzolaio all'Inferno, parlando di atti di negromanzia che Asdenti avrebbe praticato per ottenere le proprie previsioni:

*Vedi Asdente, et cetera. In persona d'Asdente calzolaio da Parma il quale molte cose predisse dilla provincia di Lombardia pone un'altra spetie d'indovini. Li Parmigiani tengono che costui l'avesse per revelatione d'angelo ma l'auctore sente ch'egli facesse sacrificio alli demoni et però dice ch'egli vorebbe anzi avere facta l'arte sua ma il suo pentere è tardo però che dopo la morte non vale.*

Tra tutti i commenti, però, è quello di Benvenuto da Imola<sup>30</sup> a fornirci la più accurata descrizione del calzolaio di Parma, mostrando di avere più informazioni rispetto ai commentatori precedenti, e riportando anche un esempio di predizione:

*Iste fuit quidam calcifex de Parma, qui dimissa arte sua dedit se totum divinationi, et saepe multa ventura praedixit, quae ventura erant, cum magna hominum admiratione; credo ego potius a natura, quam a literatura, cum esset literarum ignarus; nam aliqui habent a coelo, quod sint astrologi et divinatores, quales multos saepe vidi. Asdente ergo visus est in aliquibus esse propheta; unde inter alia audivi, quod praedixit, licet obscure, qualiter Federicus II debebat facere civitatem, quae dicta est Victoria, contra Parmam, ubi erat debellandus, sicut fuit de facto. Unde dicit autor: che vorrebbe ora, idest de praesenti, aver inteso al cuoio et a lo spago, scilicet ad suendum calceos, sicut prius erat solitus facere; et dicit: ma tardi si pente. Quia poenitentia tarda est in inferno; vel loquendo moraliter,*

---

<sup>29</sup> 1338.

<sup>30</sup> Il commento è databile tra il 1385 e il 1395.

*quia istos, ut jam dictum est, numquam poenitet, nisi quando sunt omnino consumpti, vel confusi, imo raro vel numquam.*

Benché sia un personaggio appena abbozzato in una terzina, possiamo notare come la figura di Asdenti fosse piuttosto conosciuta dai commentatori (escludendo l'errore sulla provenienza dell'*Anonimo Selmiano*). Tra i vari commenti, i più interessanti sono certamente gli ultimi due per almeno due questioni: la seconda redazione dell'*Ottimo* ci suggerisce il ricorso a pratiche di negromanzia, come una spiegazione plausibile sul perché Dante condanni alla dannazione eterna un personaggio che sia gli altri commentatori, che ancor più Salimbene, non descrivono in maniera negativa; nel commento di *Benvenuto da Imola* sono invece presenti informazioni più dettagliate rispetto a quelle nei lavori degli altri commentatori. A mio parere ciò potrebbe essere spiegato in due modi: o Benvenuto aveva avuto accesso all'opera di Salimbene —il che spiegherebbe il riferimento alla cultura e l'aver riportato una profezia del calzolaio—; oppure, essendo il commentatore emiliano come Asdenti, non sembra impossibile che tali informazioni siano frutto di conoscenza diretta della fama del calzolaio che, forse, ancora perdurava nell'area emiliana anche a distanza di anni dalla sua morte<sup>31</sup>.

Il fatto che i due autori divergano così tanto nel giudizio nei confronti del calzolaio parmense non può non suscitare la nostra curiosità, soprattutto se consideriamo che su altri personaggi presenti nelle rispettive opere, e certamente di non secondaria importanza, come Gioacchino da Fiore e Pier delle Vigne, i due condividono un giudizio positivo; addirittura, per quanto riguarda il segretario di Federico II, i punti di contatto tra i due autori sono particolarmente evidenti.

Sia Salimbene che Dante ci dicono che Pier era uno degli amici più intimi dell'imperatore —[...] *Petrum de Vineia, quem maxime diligebat,*

---

<sup>31</sup> Entrambe queste spiegazioni sono semplici ipotesi: non ho trovato conferme sul fatto che Benvenuto da Imola conoscesse l'opera di Salimbene e neppure sul fatto che la fama di Asdenti fosse ancora viva nell'area emiliana negli anni centrali del XIV secolo; ciò che, come abbiamo visto, invece sappiamo, è che la sua fama in vita valicava ampiamente i confini regionali.

*et super omnes alios in curia imperatoris erat [...]*<sup>32</sup>; *Io son colui che tenni ambo le chiavi/del cor di Federigo, e che le volsi,/serrando e disserrando si soavi,/che sal secreto suo quasi ogn'om tolsi:[...]*<sup>33</sup>; per quanto riguarda la morte non concordano sulla modalità<sup>34</sup>, ma entrambi credono che l'accusa contro di lui fu falsa e mossa da altri funzionari, gelosi delle attenzioni che Federico II gli riservava.

Trovare una risposta certa e inequivocabile sul perché Dante nella *Commedia* condanni l'Asdenti alla dannazione eterna, mentre Salimbene nella *Cronica* lo esalti, è estremamente complesso, se non, forse, addirittura impossibile.

Dal punto di vista storico, la descrizione più attendibile è senza dubbio quella di Salimbene, il quale, oltre ad essere concittadino di Asdenti, lo conobbe anche di persona. Tuttavia, non possiamo spiegare la sua collocazione nell'Inferno dantesco, e per giunta tra i fraudolenti, come un'invenzione del poeta: in fin dei conti nessun personaggio della *Commedia* è collocato casualmente, visto il ruolo esemplare che deve assumere.

La spiegazione più plausibile, a mio parere, è che Dante fosse a conoscenza di alcune informazioni a noi sconosciute. Non dobbiamo dimenticare che Dante ha girovagato molto per l'Emilia e la Romagna e che, per questo motivo, era piuttosto ben informato sui fatti che avvenivano in quelle zone —le vicende di Paolo e Francesca e di Iacopo del Cassero, solo per citare due tra gli episodi più famosi, ne sono un esempio. Il fatto che durante queste sue peregrinazioni il poeta possa essere venuto a conoscenza di informazioni negative sull'Asdenti, e che queste siano alla base della decisione di collocarlo tra gli indovini, non sembrerebbe impossibile (dopotutto anche la seconda redazione dell'Ottimo ci suggerisce una spiegazione simile). Purtroppo, come è per molti altri luoghi della *Commedia*, si tratta soltanto di un'ipotesi, che, invece di risolvere un dubbio, apre a molte altre domande, anche se, dopotutto, forse questo è uno dei motivi per cui l'opera dantesca

<sup>32</sup> “*Pier delle Vigne, che amava moltissimo e che stava sopra tutti nella corte dell'imperatore*” [*Cronica*: 288 + 838].

<sup>33</sup> [*Inf.* XIII, 58-61].

<sup>34</sup> Secondo Salimbene fu Federico a condannarlo a morte e, dopo averlo imprigionato, a farlo morire di *mala morte*.

continua ancora, dopo quasi settecento anni, a calamitare la nostra attenzione.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

## BIBLIOGRAFIA

- ALIGHIERI, Dante, *Il Convivio* (ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli. Con introduzione di Michele Barbi. Seconda edizione con appendice di aggiornamento a cura di Antonio Enzo Quaglio), Firenze: Felice Le Monnier [Collana: Opere di Dante, vol. V.], 1964.  
Disponibile gratuitamente online sul sito [rivisto: 26/04/2019]:  
<[https://www.liberliber.it/mediateca/libri/a/alighieri/convivio\\_edizione\\_busnelli\\_vandelli/html/index.htm](https://www.liberliber.it/mediateca/libri/a/alighieri/convivio_edizione_busnelli_vandelli/html/index.htm)>
- ALIGHIERI, Dante, *La Divina Commedia, testo critico della Società Dantesca Italiana riveduto, col commento scartazziniano rifatto da Giuseppe Vandelli*, Milano: Hoepli editore-libraio, 2015.
- BARBERO, Alessandro, *Donne, madonne, mercanti e cavalieri. Sei storie medievali*, Bari-Roma: Economica Laterza, 2018.
- Cronica = SCALIA, Giuseppe [a c. di], *Salimbene de Adam da Parma, Cronica*, Bernardo Rossi [trad.], Parma: Monte Università Parma, 2007, 2 voll.
- Concilium Lugdunense II*, Lyon, 1274.  
Disponibile gratuitamente online sul sito [rivisto: 26/04/2019]:  
<[http://www.documentacatholicaomnia.eu/01\\_10\\_1274-1274-\\_Concilium\\_Lugdunense\\_II.html](http://www.documentacatholicaomnia.eu/01_10_1274-1274-_Concilium_Lugdunense_II.html)>
- GUYOTJEANNIN, Olivier, “Salimbene de Adam”, in *Enciclopedia Federiciana*, 2005.  
Disponibile gratuitamente online sul sito [rivisto: 26/04/2019]:  
<[http://www.treccani.it/enciclopedia/salimbene-de-adam\\_%28Federiciana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/salimbene-de-adam_%28Federiciana%29/)>
- MODESTIN, Clémence Thevénaz, *Les écrits prophétiques attribués à Merlin*, in *Liber ostensor quod adesse festinant tempora*, Jean de Roquetaillade, Roma: Ecole Française de Rome, 2005.
- MORPURGO, Piero, “Michele Scoto”, in *Enciclopedia Federiciana*, 2005.  
Disponibile gratuitamente online sul sito [rivisto: 26/04/2019]:  
<[http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-scoto\\_%28Federiciana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-scoto_%28Federiciana%29/)>
- NICCOLI, Mario, “Metodio di Olimpo”, in *Enciclopedia Treccani*, 1934.  
Disponibile gratuitamente online sul sito [rivisto: 26/04/2019]:  
<[http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-metodio-d-olimpo\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-metodio-d-olimpo_%28Enciclopedia-Italiana%29/)>
- POTESTÀ, Gian Luca, “Gioacchino da Fiore”, in *Enciclopedia Federiciana*, [2005].  
Disponibile gratuitamente online sul sito [rivisto: 26/04/2019]:  
<[http://www.treccani.it/enciclopedia/gioacchino-da-fiore\\_%28Federiciana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gioacchino-da-fiore_%28Federiciana%29/)>
- SCALIA, Giuseppe [a c. di], *Salimbene de Adam da Parma, Cronica*, Bernardo Rossi [trad.], Parma: Monte Università Parma, 2007, 2 voll.
- VECCHIO, Silvana, “Valori laici e valori francescani nella ‘Cronica’ di Salimbene da Parma”, in *Salimbeniana, Atti del Convegno per il VII Centenario di Fra Salimbene: Parma 1987-1989*, Bologna: Radio Tau, 1991, pp. 254-265.

# DIVERGENT: EL VALENCIÀ DOSCENTISTE

Xaverio Ballester<sup>1</sup>

UNIVERSITAT DE VALÈNCIA

**Resum:** Els llargs texts valencians del s. XIII recentment descoberts i publicats només en la present centúria mostren algunes divergències significatives respecte al català que coneixem d'eixa mateixa època. Ademés, estos nous texts presenten de fet un important contingent de peculiaritats perfectament congruents en lo que serà la llengua valenciana històrica.

**Paraules clau:** Llingüística històrica, llengua valenciana, llengua catalana.

**Abstract:** The recently discovered long Valencian texts from the XIII<sup>th</sup> century and published only in this century show some significant divergences with the Catalan language that we know from that same period. Moreover, these new texts present actually a high number of peculiarities that are perfectly consonant and congruent with the historical Valencian language.

**Keywords:** Historical linguistics, Valencian language, Catalan language.

## I. PREÀMBUL

**E**l coneiximent científic avança bàsicament de tres maneres: I) descobrint nous fets, II) reformulant noves relacions entre fets ya coneguts, o III) aplicant noves metodologies als fets coneguts.

La nostra modesta aportació ací es centrarà sobretot pero no exclusivament en lo I punt, al qual aplicarem —i honestament esperem: en tota objectivitat— la també fonamental actitud científica d'evaluar els fets i els arguments sense prejuïns. Puix be, el nostre coneiximent del primer valencià, del valencià més antigament documentat, ha avançat en els darrers anys de manera considerable gràcies a la descoberta de nous fets, nous documents, nous *data*. Coneguts des de les darrerries del s. XX pero editats i parcialment estudiats només en lo s. XXI: sobretot els nomenats *llibres de cort de la justícia* —les actes jurídiques dels llitigis en els tribunals de justícia de l'època— presenten, en relació als documents valencians del s. XIII ya abans coneguts i estudiats —notòriament els “Furs” de València i les obres en valencià del valencià S. Pere Pasqual— importants ventages en dos aspectes fonamentals:

---

<sup>1</sup> L'autor és Catedràtic de Filologia Llatina de l'Universitat de València des de 1998.

- a) quantitativament nos oferixen un *corpus* textual moltíssim més ampli, sobretot en comparació en els ben coneguts *Furs*, i
- b) qualitativament, en ser documents coetàneus —és dir: la qual única còpia pertany al segle, any, mes i a voltes dasta dia referenciat— no han patit el deturpador procés de les còpies manuscrites i, per tant, no han experimentat cap interferència de la llengua posterior.

L'importància dels tres importants llibres de cort del s. XIII, el d'Alcoy (1263-1265), el de Cocentaina (1269, 1275-1278, 1288-1290) i el de València (1280-1288 i 1298) presenten además rellevància històrica i llingüística de naturaleza interna i externa:

- a) internament nos donen a vegades una image molt més precisa de la parla real, del registre coloquial de la gent, perque inclouen declaracions lliterals dels testics o testimonis presencials dels diferents contenciosos,
- b) externament certifiquen que la llengua valenciana ya està perfectament instalada en les poblacions que seràn històricament de predomini valenciaparlant només uns poquets anys despuix de la reconquista.

Est últim punt és trascendental per a la qüestió de l'orige del valencià, perque, front a les dareres teories que propugnen un llarguíssim procés, de casi segle i mig, fins a 1425 i la suposta definitiva consolidació de les majories llingüístiques dins dels seus respectius territoris —*id est*: valencià en les terres del llitoral i castellà aragonés en les de l'interior— ara podem constatar que, si és que n'hi hagué alguna instalació de noves llengües en el territori valencià, esta fon rapidíssima i no un procés de *longue durée*. Llevat d'un chicotet document datat el 17 de maig de 1253 provinent d'Almassora (Castelló), document encara no editat i conegut com "Taules de Menjar", tècnicament el text més antic i que ya podem denominar *llibre* en plena propietat és el *Libre de Cort de la Justicia* d'Alcoy, dels anys 1263-1265, escrit, per tant,

“només cinc anys després de la seua consolidació com a nucli urbà fundat pel rei Jaume I” [GUINOT & al. 2008: 18], de manera que en tèrmins relatius respecte al moment de la reconquesta de la zona, este seria sense dubte el text valencià físicament conservat més antic. Aixina, d’acort en la nova documentació disponible —mos pareix honestament— queden ara en peu només dos teories possibles per a explicar l’orige del valencià i del castellà aragonés de terres valencianes: la tradicional i històrica teoria autoctonista i la teoria —dogmàticament encara única i oficial en molts mijos acadèmics e institucionals— d’una *re població* a dos bandes, d’aragonesos i catalans, del nou regne com a conseqüència del repartiment de les terres adés conquistades.

## 2. INCLUSIONS

Fet este necessari preàmbul, passem a vore ara els principals —no tots, per descontat— particularismes que presenta[ria] el valencià d’esta época i que ara podem més cabalment i àmplia analisar i acreditar. Ya que el material per examinar és molt vast, organisarem la nostra presentació procedint a sa classificació en els tradicionals bàsics nivells fonològic, morfològic, sintàctic, lèxic i semàntic de la Llingüística general.

### 2.1. Fonologia

La característica confusió de les vocals /a/ i /e/ protòniques en valencià<sup>2</sup> la tenim ya documentada en 1263 en, per eixemple, un emblemàtic *micalet*<sup>3</sup>. Independentment de la gran estabilitat de les vocals àtones en lo nomenat *català* occidental i de les fortes alteracions vocàliques en sílaba àtona en lo català oriental d’eixa época —acreditats inclús en territori valencià<sup>4</sup>— en el valencià tenim a bondó testimonis de la neutralisació de /a/ i /e/ protòniques en tots els texts de l’epoca. Entre

<sup>2</sup> FERRANDO [1989: 410] i BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 151].

<sup>3</sup> DIÉGUEZ [2012: 26 registre<sup>31</sup> any1263], *item*, TORRÓ [2009: 276 ’29 <sup>a</sup>1277 *passim*: *Michalet*].

<sup>4</sup> CABANES [1979: I 31 ’20 <sup>a</sup>1237]: *P. Bufil* en contes de *Bo[n]fill*; CABANES [1979: II 119 <sup>a</sup>787 i 792 <sup>a</sup>1248]: *Bernardus de Ruvira*; CABANES [1979: 120 <sup>a</sup>801 <sup>a</sup>1248]: *rivo de Muntesa* pero CABANES [1979: 120 <sup>a</sup>802 <sup>a</sup>1248]: *rivo de Montesa*, etc.

centenars i centenars de testimonis bastarà citar uns poquets exemples del llibre de cort, sense dubte, en característiques més valencianes, el de Cocentaina: *Elmerich* [TORRÓ 2009: 220 <sup>r</sup>301 <sup>a</sup>1275] i *Almerich* [TORRÓ 2009: 223 <sup>r</sup>312 <sup>a</sup>1275 *ter*], *condepnats* [TORRÓ 2009: 382 <sup>r</sup>27 <sup>a</sup>1288] i *condapnats* [TORRÓ 2009: 382 <sup>r</sup>28 <sup>a</sup>1288], *Elicssen* [...] *Alicssen* [TORRÓ 2009: 417 <sup>r</sup>19 <sup>a</sup>1290], *esmenar* [TORRÓ 2009: 573 <sup>r</sup>465 <sup>a</sup>1290] i *asmenar* [TORRÓ 2009: 570 <sup>r</sup>458 <sup>a</sup>1290] etc. Com és sabut, tal neutralisació ha deixat molts vestigis en lo lèxic valencià més general, una d'estes paraules que és regularment en /a/ en tot lo valencià és *sancer*<sup>5</sup>, veu que ara també tenim documentat en 1264: *bones e sanceres* [DIÉGUEZ 2012: 44 <sup>r</sup>80] i encara abans en el citat document de 1253: *moles bones e sancers* [...] *moli de ferre bo e sancer*.

Una atra característica fonològica del valencià és la reincident tendència a la monoftongació de /ei/ en /i/, tendència segurament antiga, puix ya documentada en provençal [SCHULTZ-GORA 1973: 92 <sup>r</sup>136: *eissir*, *issir* ‘herausgehen’; 197 <sup>c</sup>1: *issir*] i que, en efecte, com podíem esperar, apareix també en els texts valencians doscentistes, *scilicet*: en Alcoy<sup>6</sup>, Cocentaina<sup>7</sup> i València<sup>8</sup>. Deixant a banda naturalment casos com la III persona d'*eixir*<sup>9</sup>, la qual monoftongació és ben antiga, tenim reducció del grupet /ei/ en /i/ en moltes atres formes del verp *eixir*, com provablement en *ixies*<sup>10</sup>. El mateix procés trobem en, per exemple, la *Biblia Parva* de S. Pere Pasqual<sup>11</sup>.

És també conegut el tradicional rebuig valencià a la sibilant postalveolar /ʃ/ en inicial i la tendència a incorporar una vocal protètica —normalment /e/, la qual, com adés vérem, se neutralisa a sovint en /a/ en posició protònica per a mantindre la pronunciació de la consonant [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 174<sub>h</sub>], de manera que en el valencià

<sup>5</sup> ESCRIG [1851: 768 <sup>c</sup>2 s.v. *sancér*]; MARTÍ [1891: 1651 <sup>c</sup>3 s.v. *sancér*] i [1909: 94]; ALCOVER & MOLL [s.v. *sencer*]: “sansér (val.)”; LÓPEZ [2017: 2544 <sup>columna</sup>1]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 152]...

<sup>6</sup> DIÉGUEZ [2012: 24 <sup>r</sup>26 <sup>a</sup>1263]: “*lixalne* [...] *lixarenlo*”.

<sup>7</sup> TORRÓ [2009: 65 <sup>r</sup>148 <sup>a</sup>1269]: “*yxides* [...] *ixides*”; TORRÓ [2009: 271 <sup>r</sup>9 <sup>a</sup>1277 *bis*]: “*ixent*”; TORRÓ [2009: 280 <sup>r</sup>38 <sup>a</sup>1277]: “*lixat*”; TORRÓ [2009: 352 <sup>r</sup>299 <sup>a</sup>1277]: “*lixa*”; TORRÓ [2009: 362 <sup>r</sup>330 <sup>a</sup>1278 *bis*]: “*nixi sanch*”.

<sup>8</sup> GUINOT & al. [2008: 162 <sup>r</sup>37 <sup>a</sup>1289]: “*tixidor*”.

<sup>9</sup> AGUILÓ Y FUSTER [1873: 55 <sup>r</sup>32, 313 <sup>r</sup>343 i 350 <sup>r</sup>321]: “*ix*”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 379 <sup>r</sup>361]: “*ixen*”.

<sup>10</sup> DIÉGUEZ [2012: 99 <sup>r</sup>244 <sup>a</sup>1264].

<sup>11</sup> COSTA [1998: 43/134 <sup>capítol</sup>1]: “*ixint*”; COSTA [1998: 56/144 <sup>e</sup>8 *bis*, 57/144 <sup>e</sup>8, 60/148 <sup>c</sup>10...]: “*ixira*”; *cf.* AGUILÓ Y FUSTER [1873: 182 <sup>r</sup>135 i 260 <sup>r</sup>217]: “*ixit*”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 57 <sup>r</sup>33]: “*ixissem*”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 281 <sup>r</sup>237]: “*ixissen*”... pero AGUILÓ Y FUSTER [1873: 338 <sup>r</sup>307]: “*eixis*”.

tradicional es diu [ai'fativa] o [ai'fatiβa]<sup>12</sup>. Puix be, ara tenim ya documentat el mateix us en lo *Libre de la Cort d'Alcoy: Exative*<sup>13</sup>, confirmant aixina lo ya documentat en el llibre del *Repartiment*<sup>14</sup> i en els *Feyts de Jaume I*<sup>15</sup>.

Front al català dit i proclamat *normatiu* sempre s'ha destacat en valencià la tendència en molts parlars i sobretot en determinades formes a diftongar /o/ en /au/ [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 160], potser per una ultracorrecció ben antiga, aixina, per eixemple, en *ofegar* ~ *aufegar*<sup>16</sup> o *osar* ~ *ausar*<sup>17</sup>. Cas manco conegut és el del resultat històric del verp llatí OCCIDERE 'matar', que és *auciure* i ses variants en valencià [cfr. MARTÍ 1891: 364 °2 s. *aucir* i *auciurer*]. El verp ya estava documentat i a bondó en les obres del bisbe Pasqual<sup>18</sup>, a vegades en /l/ —a lo manco en els texts— per ultracorrecció<sup>19</sup>. L'ultracorrecció és un fenomen normalment molt poquet estimat pels llingüistes [*classistes*], com si fora una espècie de coromull de la *degeneració* d'una llengua, quant en realitat és un instrument utilíssim perque, davant de qualsevol dubte, certifica i garantisa l'existència precisament del fenomen llingüístic que preten amagar. Be, ara podem també documentar, al costat dels passages de Sant Pere Pasqual, l'existència del fenomen en lo s. XIII valencià, puix en lo *Llibre de Cocentina* tenim un *auciure* [TORRÓ 2009: 437 °73 °1290]. El canvi podria ser molt antic, ya en provençal tenim *auciure* [SCHULTZ-GORA 1973: 28 °47, 49 °77 i 101 °151].

Exclusivitat valenciana és el manteniment, en certs casos, de l'antiga dental sonora /d/ davant vocal en la preposició *ad*<sup>20</sup>. Ara tenim est us — present també en texts navarro-aragonesos del s. XIII<sup>21</sup>— ya ben

<sup>12</sup> cfr. ALCOVER & MOLL [s.v. *Xàtiva*]: fon.: "aj'fatiβa (val.)".

<sup>13</sup> DIÉGUEZ [2012: 101 °251 °1264, 112 °291 °1264, 113 °292 °1264].

<sup>14</sup> CABANES [1979: II 113 °741 °1248]: "*Exativa*".

<sup>15</sup> AGUILÓ Y FUSTER [1873 P500 °520, P529, P530 °558]: "*Exatiua*".

<sup>16</sup> ESCRIG [1851: 101 °2 s.v.]; MARTÍ [1891: 365 °3 s.v.]; MARTINES [2000: 86]: "*aufegar* i *aufegal*"; MARTÍ MESTRE [2009: 56].

<sup>17</sup> PASTOR [1827: 21]: "ausar"; ESCRIG [1851: 102 °1 s.v. *ausar*]; MARTÍ [1891: 369 °2 s.v.].

<sup>18</sup> COSTA [1998: 94/182 °26]: "*auciura*"; COSTA [1998: 99/186 °28]: "*aucis*"; COSTA [1998: 119/201 °38]: "*auciuran* [...] *auciure* [...] *auciuran*".

<sup>19</sup> ARMENGOL [1907: II 10 °5]: "*alciria*"; ARMENGOL [1907: II 11 °7]: "*alciren*"; ARMENGOL [1907: II 23 °6]: "*alciure*"; ARMENGOL [1907: II 33 °22]: "*alciura*".

<sup>20</sup> VENY [1991: 106 i 1998: 114]; CASANOVA [2004: 138]; MARTÍ MESTRE [2009: 138-139]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 209<sub>a</sub>].

<sup>21</sup> BAUTISTA [2017: 8]: "*ad el rey*"; BAUTISTA [2017: 9]: "*ad ellos* [...] *ad assettiar* [...] *ad el*"; BAUTISTA [2017: 10:

documentat en lo s. XIII, aixina en lo llibre d'Alcoy: “*defugen ad els*” [DIÉGUEZ 2012: 92 <sup>1</sup>228 <sup>a</sup>1264] i també en lo de Cocentaina<sup>22</sup>.

La pèrdua de /d/ intervocàlica és una atra característica de *manual* de la llengua valenciana [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 166-167]; era sense dubte una característica antiquíssima perquè ya *in fieri* in provençal, a on el tractament normal és el pas a la silbant sonora /z/<sup>23</sup>, pero que en alguns dialectes, especialment en lo nort, desapareixia [SCHULTZ-GORA 1973: 48 <sup>1</sup>77]: llatí SUDORE- > *sudor* > *suor*. Podem, puix, restituir un procés [d > z > (h) > 0]. Ya en els manuscrits de Pasqual, sempre tan procliu[s] al *llemosí*, tenim casos com *animes resemides de pecats* [ARMENGOL 1907: II 134 <sup>1</sup>5] o *resemits ab la preciosa sanch de Jesucrist* [ARMENGOL 1907: II 186]. Els nous texts corroboren esta situació. Per eixemple, el llibre d'Alcoy presenta *per raon* i *per razo* en la mateixa línia [DIÉGUEZ 2012: 17 <sup>1</sup>2 <sup>a</sup>1263] i en tot lo document tenim un us aparentment indistint i fet arreu de *razon*<sup>24</sup>, *razo*<sup>25</sup> i *raon*<sup>26</sup>. En tot cas, català i valencià generalisaren la pèrdua de l'antiga /d/, pero mentrimentres en català el procés deixà de ser operatiu, en valencià ho és —podríem dir— encara al dia de hui. Tenim, puix, ací un fenomen de reincidència fonològica en valencià<sup>27</sup>. En lo *Libre de la Cort* d'Alcoy trobem *paella*<sup>28</sup>, llògicament referit al continent i no al saborós contingut. Com testimoni possiblement més antic de la veu *paella* el *Diccionari* d'ALCOVER & I MOLL registra[va] un *paella de ferre per peix a fregir*, del s. XIV [AGUILÓ 1903-1904: 370 <sup>1</sup>59]. El llibre d'Alcoy mos obliga a una retrodatació del terme. No ne serà l'únic cas. Lo curiós és que un sigle més tart, en lo XIV, encara la /d/ intervocàlica era prou estable en lo català: *ferres plans de foch. Item dues padeles*, com recull *ibidem* el

---

“*ad el renduda*”.

<sup>22</sup> TORRÓ [2009: 84 <sup>1</sup>212 <sup>a</sup>1269]: “*ad oir*”; TORRÓ [2009: 181 <sup>1</sup>180 <sup>a</sup>1275, 199 <sup>1</sup>235 <sup>a</sup>1275, 244 <sup>1</sup>373 <sup>a</sup>1276, 247 <sup>1</sup>382 <sup>a</sup>1276...]: “*ad instancia*”; TORRÓ [2009: 552 <sup>1</sup>399 <sup>a</sup>1290]: “*pagador a dels*”.

<sup>23</sup> SCHULTZ-GORA [1973: 48]: “*tönenden s-Laut*”.

<sup>24</sup> DIÉGUEZ [2012: 21 <sup>1</sup>18 <sup>a</sup>1263, 27 <sup>1</sup>35 <sup>a</sup>1263...].

<sup>25</sup> DIÉGUEZ [2012: 19 <sup>1</sup>10 <sup>a</sup>1263, 30 <sup>1</sup>41 <sup>a</sup>1263...].

<sup>26</sup> DIÉGUEZ [2012: 18 <sup>1</sup>5 <sup>a</sup>1263, 26 <sup>1</sup>31 <sup>a</sup>1263...]; no ham localisat cap testimoni de *\*rao* en este llibre.

<sup>27</sup> RUBIO [2003: 134 <sup>a</sup>1381]: “*proceir*”; RUBIO [2003: 224 <sup>a</sup>1392]: “*oy*” ‘odi’; RUBIO [2003: 89 <sup>a</sup>1401]: “*preicadors*”; ROIG [1495: L <sup>v</sup>VI]: “*de parahis*”; *Ordinari* [1514: <sup>1</sup>112]: “*sancts de parays*” i <sup>1</sup>115: “*reyna de parays*”; PASTOR [1827: 105]: “*prexeixa*”...

<sup>28</sup> DIÉGUEZ [2012: 108 <sup>1</sup>278 <sup>a</sup>1264]: “*un cove e una paella*”; item GREGORI & al. [2008: 522 <sup>1</sup>233 <sup>a</sup>1283]: “*r<sup>a</sup>paela*”.

*Diccionari* d'ALCOVER & MOLL, pero donant una referència que mos ha segut impossible verificar.

Ulterior característica de la llengua valenciana és la pèrdua per dissimilació de la vibrant simple en formes com els generals *abre*<sup>29</sup> i *pedre*<sup>30</sup>. Sembla de nou que es tracta d'una tendència fonològicament fortament arraïlada en l'història del valencià des de sa més primerenca documentació. Ací tenim provablement un altre cas que hem de considerar més pròpiament arcaisme i conservació que no innovació, pero, en tot cas, la documentació descentista evidencia, en lo cas de *pendre*, l'antigor de la pèrdua de la /r/, pèrdua general en esta forma segurament en tot l'àmbit català i valencià i present ja en 1263 en lo llibre d'Alcoy<sup>31</sup> o també en S. Pere<sup>32</sup>.

Una altra característica que podem catalogar de reincident —puix verificà en diverses èpoques— en valencià és la forta tendència a afegir una -t epentètica final raera /n/, com en els tradicionals *quant*<sup>33</sup> i *rant*<sup>34</sup>, tendència ben present en la nostra toponímia: *Cinyent* (<CINNIANA), *Crevillent* (<potser CARULIANA), *Lluchent* (<LUCIANA), *Ontinyent* (verosímilment <ANTONIANA)... Front al català *lluny* una d'estes formes la qual genuïtat valenciana sempre s'ha reconegut és *llunt*<sup>35</sup>, la sorpresa ha segut comprovar ara que la seua presència en la nostra llengua podria ser més antiga de lo que havíem sospitat: *en luyndanes partz*<sup>36</sup>, encara que segurament ací tenim més be un cas de síncopa protònica per a l'arcaic adjectiu *llunyadà*. Igualment en 1269 tenim un ultracorrecte *forent* per *foren*<sup>37</sup>, pero podria tractar-se d'un cultisme gràfic per influència del corresponent  *fuerunt* del llatí.

També ha segut tradicionalment reconeguda en la llengua valenciana una tendència històrica, popular i pròpia a la metàtesis, com, per

<sup>29</sup> BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 183<sub>d</sub>].

<sup>30</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *pedre*]: “Fon.: pèrðrə (pir–or., or.); pèrðre (occ.); pèrðrə (mall., men.); pèrðre, pèrre (val.); pèrð (mall. molt vulgar)”.

<sup>31</sup> DIÉGUEZ [2012: 18<sup>r</sup>5, 24<sup>r</sup>26, 34<sup>r</sup>50, 38<sup>r</sup>62...]: “*pendre*”.

<sup>32</sup> v.g. ARMENGOL [1907: II 27<sup>r</sup>16]: “*pendran molt pex*”.

<sup>33</sup> BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 212<sub>a</sub>]: “*quan*, pronunciat [ˈkwant]”.

<sup>34</sup> Ya en LAMARCA [1839: 44]: “*Rant. A cercen, á raiz*”.

<sup>35</sup> PASTOR [1827]: “*lluny, llunt, lejos*”; VENY [1991: 107, 1998: 101]; MARTÍ MESTRE [2009: 71]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 194]: “*lluntet* ‘lluny’”; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 211<sub>a</sub>]: “es pronuncia comunament *llun(t)*”.

<sup>36</sup> GUINOT & al. [2008: 71<sup>r</sup>54<sup>a</sup>1280].

<sup>37</sup> TORRÓ [2009: p48<sup>r</sup>89]: “*forent establitz partidors*”.

eixemple, en *auia* per *aigua*<sup>38</sup>, *pac* per *cap*<sup>39</sup>, *quirdar* per *cridar*<sup>40</sup> o *raere* per *darrere*<sup>41</sup>. Puix be, una d'estes paraules en metàtesis més idiosincràtiques és ***gavinet***<sup>42</sup> en lloc de la forma etimològica (*cfr.* anglés *knife*, fràncic *knif...*) *ganivet*, metàtesis que ara podem retrodatar fins a 1263: *gavinet* [DIÉGUEZ 2012: 23 '23] al costat de *ganivet* i *ganivetum* en lo mateix text.

Coneguda també la tendència en llengua valenciana a tancar en /i/ una vocal àtona en contacte en una consonant coronal<sup>43</sup>. El fenomen el tenim ja documentat en lo bisbe Pere Pasqual, a on trobem, per eixemple, ***creiximent***<sup>44</sup>. Un altre cas, encara més cridaner, és el de ***giner***<sup>45</sup>, que ara podem retrodatar fins a 1275<sup>46</sup>.

Diferent és el cas de la variant pròpiament valenciana ***argilaga***<sup>47</sup> front al català normatiu *argelaga*, ya que ahí la /i/ és etimològica (de l'àrap *arjilāqa*) i la tendríem ja documentà —i *nota bene*: en un apichat *ante litteram*— en 1289: *escoba darchilagua* [TORRÓ 2009: 405 '111]. Note's que en la tradició valenciana la grafia <ch> per [ʃ], en concurrència en <x>, està documentada des de 1237<sup>48</sup>.

## 2.2. Morfologia

Característica també del valencià, encara que oficialment manco reconeguda, és la presència de *al-* per possible aglutinació de l'artícul aràbic en un bon grapat de veus, com *almagasen*[t]<sup>49</sup> contrastant en el

<sup>38</sup> GIMENO [2002: 349]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 161 i 166].

<sup>39</sup> BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 185 i 210].

<sup>40</sup> MARTINES [2000: 218]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 185].

<sup>41</sup> BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 186 i 211<sub>a</sub>].

<sup>42</sup> MARTÍ [1909: 43]: “El tall de gavinet”; ALCOVER & MOLL: “*gavinet* (forma estesa per totes les comarques, i predominant sobretot en valencià)”; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 185].

<sup>43</sup> FERRANDO [1989: 410]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 154].

<sup>44</sup> ARMENGOL [1907: II 20 '20 i 33 '5 bis]: “*creximent*”.

<sup>45</sup> ESCRIG [1851: 457 °1 s.v. *Ginér*]: “*Enero*”; MARTÍ [1909: 7]: “*Giner Enero*”, ALCOVER & MOLL [s.v. *gener*]: “Fon.: đjinér (Sueca, Cullera, Benigànim, Ador, Pego, Patró, Alcoi, Alacant); đjinér (Benidorm, Campello); ʃiné (Benavarre); ʃinér (Val., Gandia)”.

<sup>46</sup> TORRÓ [2009: 134 '27 °1275]: “*en lo mes [de] giner*”; TORRÓ [2009: 260 '430 °1276]: “*mijant el mes de giner*”.

<sup>47</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *argelaga*]: “Fon.: [...] arđzilāya (Tortosa, Morella, Benassal, Castelló, Alcoi); arʃilāya (Val.); anđzilāya (Benilloba)”; MARTINES [2000: 64]: “*anchilaga, archilaga*”; MARTINES [2000: 209]: “*anchilaga i archilaga*”.

<sup>48</sup> CABANES [1979: I P36 '87 °1237]: “portam de Bebalcantera et de Bebalrrach”; CABANES [1979: P52 '254 °1238]: “ab Alcantera usque ad portam de Bebalhaix”; CABANES [1979: P67 '428 °1238; P172 '1574 °1240...]: “*Marchiliena*”; FERRANDO [1979: 197 '2204 °1238]: “*villam de Chiva*”; FERRANDO [1979: 199 '2236 °1238]: “*iuxta Chivam*”; FERRANDO [1979: 398 '3681 °1239]: “*Maria Chicot*” etc.

<sup>49</sup> ESCRIG [1851: 45 °2 s.v. *almagacén*]; MARTÍ [1891: 172 °3 s.v. *almagacén, -cent*]; ALCOVER & MOLL s.v.: “*almayasént* (Val.)”; *cfr.* MARTÍ MESTRE [2006: 36–7 °c2–1 s.v.]; LÓPEZ [2017: 193 °2 s.v. *almagasén*].

català *magatzem*, *almorzar* que “és la forma més antiga i encara avui valenciana d’*esmorzar*” [COLÓN 1994: 158]<sup>50</sup> o en *alvertent*<sup>51</sup> al costat de *vertent*. Puix be, ara ham d’afegir un nou cas: *alcotonina* en lloc de *cotonina* i ya, com era d’esperar, ben enjornet: en 1277<sup>52</sup>. Tenim també un *alcóccera*<sup>53</sup>, és dir: *cóccera* pero en l’artícul aràbic aglutinat. La pregunta és, a pesar de la *muralla* de la llengua ¿ya els *rapublados* catalans havien contaminat sa llengua tan recentment arribada en l’àrap o és que la formeta *alcóccera* existia ya abans de la *reconquista* en terres valencianes? I per cert: *almarí*<sup>54</sup> no és molt provablement cap hàpax en l’*al-* aràbic aglutinat, sino un atre desficasi més com a resultat de la nefasta conseqüència de *tunejar* i accentuar anacrònicament els texts antics. S’escomença adulterant els texts i s’arremata adulterant la llengua. La llectura correcta és segurament la comuna variant valenciana *almari* ‘armari’, com *ibidem* un poquet més avall: *i armari ab VI caxons*.

Serà igualment sabut que, front al model general del català en només dos demostratius: *aquest* i *aquell*, una de les característiques ben pròpies del valencià consistix en la presència general de tres graus d’epidixis<sup>55</sup>: model *este – eixe – aquell*. Puix be, ara tenim la forma idiosincràtica valenciana *est* documentà ya en lo llibre d’Alcoy des de ¡1263!<sup>56</sup> i encara més abundantment en lo *Libre de la Justicia* de Cocentaina en 1269<sup>57</sup>. Igualment trobem el demostratiu molt a sovint ya en els *Feyts* de Jaume I<sup>58</sup>. Ocasionalment la forma també compareix en les obres del valencià S. Pere Pasqual: *en esta vida mortal* [COSTA 1998: 117/199 °38], *negú en esta vida* [COSTA 1998: 123/206 °40] i *en esta manera* [ARMENGOL 1905: 24 °12].

<sup>50</sup> *item* ESCRIG [1851: 46 °2 s.v. *almorçar*]; MARTÍ [1891: 178 °3 s.v. *almorçar* i 1909: 24]; MARTÍ MESTRE [2009: 72].

<sup>51</sup> MARTÍ [1891: 189 °1 s.v. *alvertench*]; LÓPEZ [2017: 209 °1 s.v.].

<sup>52</sup> TORRÓ [2009: 352 °298 °1277: “una alcotonina”].

<sup>53</sup> GUINOT & al. [2008: 359 °170 °1282: “i<sup>a</sup> alcocera de lana [...] i<sup>a</sup> alcosera de ploma”].

<sup>54</sup> *Sic edidit* FERRAGUD *apud* GUINOT & al. [2008: 359 °170 °1282]: “i almarí veyl ab VI caxons”.

<sup>55</sup> FULLANA [1922: 29, 35], MARCET [1987: 115]; VENY [1991: 107]; CASANOVA [2004: 138]; MARTÍ MESTRE [2009: 94-95]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 198-199].

<sup>56</sup> DIÉGUEZ [2012: 34-35 °50]: “destes coses”; DIÉGUEZ [2012: 38 °62]: “en esta guisa”.

<sup>57</sup> TORRÓ [2009: 35 °43]: “per esta rahon”; TORRÓ [2009: 47 °85 i 97 °253]: “en esta manera”; TORRÓ [2009: 62 °136]: “estes letres”; TORRÓ [2009: 68 °156]: “per totes estes rahons”; TORRÓ [2009: 62 °136]: “per esta rahon” i “dintre estes II scitacions”; TORRÓ [2009: 88 °222]: “est prohom portador destes letres”...

<sup>58</sup> AGUILÓ Y FUSTER [1873: 43 °25]: “desta hora”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 33 °21]: “esta fe esta esperança”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 38 °22]: “estas lagrimas”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 39 °22]: “esta onta ni est dan”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 39 °23]: “esta casa”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 42 °25]: “esta paraula”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 43 °25]: “estas treugas”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 43 °25, 52 °30, 424 °414]: “desta cosa”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 50 °29]: “desta manera”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 51 °29]: “estes paraules [...] esta vegada”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 389 °370]: “est conseyl”...

Inclús tenim el demostratiu en català en lo s. XIII, puix en els *Usatges* llegim *custums desta terra* [BASTARDAS 1984: 121 <sup>182</sup>], encara que es tracte d'una “presència excepcional” [MARTÍ I CASTELL 2002: 61], com també és prou excepcional en les *Costums de Tortosa*, igualment del s. XIII<sup>59</sup>. Ademés ya contàvem en un *en est segle* en les “Homilies d'Organyà”, de les darreries del s. XII o principis del XIII. També trobem un *est mon* en lo *Libre de Contemplació en Deu* de Ramon Llull. *Aquest* és empero la forma majoritàriament utilitzada per S. Pere Pasqual i també en els llibres de cort d'Alcoy i València, pero ya no en lo llibre de Cocentaina a on *est* és inclús un poqui més freqüent que la forma clàssica *aquest*. En lo còmput de PONSODA [1992: 395-356] *est* en les seues diverses variants apareix 45 vegades en total, és dir: un 52,3% dels casos, i *aquest* apareix 41 vegades, un 47,7%, de manera que és prou provable que els pocs primers usos documentats de *est* durant el XIII i següents sigles siguen involuntaris; digam que se'ls han *escapat* als respectius autors. *Este* és també el regular demostratiu en ribagorçà [VENY 1998: 102] i en tortosí [VENY 1998: 104], totes les quals més antigues característiques llingüístiques són de tipo valencià. *Est* – *esta* era també el demostratiu regular de primera persona en provençal [SCHULTZ-GORA 1973: 79 <sup>120</sup>]. La forma procedix del demostratu llatí ISTE ‘eixe’ i, com en [alt]aragonés i en castellà, ha patit una tipològicament molt banal llaugera modificació de sentit passant del segon grau de demostrativitat al primer grau: ‘eixe > est’. Provablement la veu ha estat des de *sempre* viva en el valencià, pero aparentment la forma *aquest* s'ha considerat tradicionalment més lliterària, més —digam— *llemosina*... En suma, tot aplegat, és ara ben difícil sostindre la tesis d'un “infecte castellanisme” per a bandejar tan antic i nobilíssim demostratiu.

Sembla, en principi, que *est* és simplement una mera variant del més freqüent *aquest* i que, per tant, se manté un patró epidíctic de dos graus, pero també i curiosament tenim ara més clars indicis d'un procés potser *in fieri* apuntant cap a un patró de tres graus, sobretot en el sempre més *valent* i popular llibre de Cocentaina a on trobem, per eixemple, *aquest*

<sup>59</sup> OLIVER [1881: 123 <sup>3.5</sup>, 128 <sup>3.14</sup>]: “en esta manera”.

*dia que estes letres foren feytes* [TORRÓ 2009: p62 r136 a1269] i a on en alguns casos sembla possible el manteniment del sentit etimològic ‘eixe’ per ad *est*, com en un *desta semana*, un *est testimoni* i un *est dit* dins d’un mateix text [TORRÓ 2009: 79 r191 a1269], junt en un altre *estes letres* [TORRÓ 2009: 83 r207 a1269] o en un *sie exit de la tota esta terra, scilicet daquest dia* [TORRÓ 2009: 87 r221 a1269], a on de nou tenim un contrast en *aquest*, com també en alguns altres llocs: *esta demanda [...] aquest testimoni* [TORRÓ 2009: 92 r236 a1269]. En tot cas, un sentit de primer epidixis ‘est’ pareix ja inexpugnable en uns altres casos, com en *nos amena est prohom portador destes letres*<sup>60</sup>.

Per la seua banda, *aquest* significa estabament ‘est’ en l’època. Només aduïrem ací la correspondència en dos texts paralels: *aquestes son les coses que foren emparades* i l’hibrit o simplement castellà aragonés *esta[s] son las ferramientas que foren emparadas*<sup>61</sup>. Igualment *aquell* és estable en el seu valor de tercer grau: *per preu daquells [...] sobre aquellas* [TORRÓ 2009: 42 r67 a1269].

Falta —de moment— el valencianíssim *eixe* o *aqueix*, que és son diacrònic i diatòpic *pendant*, en els llibres de cort del doscents, pero, en canvi, sí tendríem curiosament ja son corresponent neutre *això* (si <\**eixò*), també tan característic del valencià [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 198]. El demostratiu —puix clarament demostratiu i no fòric— apareix[eria] en el *Libre* de Cocentaina només una volta, pero significativament quan es recullen paraules supostament *vives* i lliterals: *ela despertas e dix: “¿que es axo?”*<sup>62</sup>. També tenim un *si ayço no fetz* en 1287 [SILVESTRE 2018: 872 r21]. Ademés tenim també un *allò*<sup>63</sup>, a banda de numerosos testimonis d’*açò*; PONSODA [1992: 396] contabilisa 110 casos de *aço* més un cas de la variant *asso* i un altre de *atso*. Més segura pareix sa presència en les obres de Pasqual<sup>64</sup> contrastant a voltes clarament en

<sup>60</sup> TORRÓ [2009: 88 r222 a1269; *item* 104 r275 a1269]: “portador destes letres”; TORRÓ [2009: 125 r7 a1275, 136 r35 a1275]: “en esta manera”; TORRÓ [2009: 125 r7 a1275]: “estes coses”...

<sup>61</sup> TORRÓ [2009: 27 r14 i 17 a1269 respectivament; *item* 42 r67 a1269]: “en aquesta manera”.

<sup>62</sup> PONSODA [1992: 396]; TORRÓ [2009: 296 r96 a1277].

<sup>63</sup> PONSODA [1992: 396]; TORRÓ [2009: 576]: “per alo no moren”.

<sup>64</sup> ARMENGOL [1907: II 60 r10]: “no es axo”; ARMENGOL [1907: 112 r7]: “per axo”; ARMENGOL [1907: 121 r3]: “de axo”; ARMENGOL [1907: 140 r12]: “com sera axo?”...

*açò*<sup>65</sup>, pero aparentment conformant una oposició de només dos graus: *açò* ‘aço’ – *això* ‘això – allò’. És, en efecte, difícil pensar que *axo* es dega ad una interferència gràfica per *azo* o *aço*, que són les grafies més habituals en els texts valencians de l’època per ‘aço’<sup>66</sup>. Ademés també en provençal tenim *ai[s]so* ‘aço’ [SCHULTZ-GORA 1973: 28 <sup>1</sup>47, 79 <sup>1</sup>121 i 192 <sup>c</sup>1].

*Mutatis mutandis*, trobem una situació similar per als adverbis demostratius. El segon grau d’epidixis comporta en principi la presència de *ahí* [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 199], la qual existència és dubtosa en el valencià doscentiste. Tenim, per eixemple, un *d’ahí [en] avant* en Pere Pasqual<sup>67</sup> o un *d’allí avant*<sup>68</sup> al costat del regular *d’aquí avant*<sup>69</sup>, pero no ne havem trobat eixemples en els nous llibres de cort del XIII i ham de tindre en cónter la competència de l’ubic, antic i hereditat adverbi *hi* (del llatí HIC ‘ací’). Al remat, l’existència de tres graus d’epidixis comportaria també, mes pronte o mes tart, la presència de l’adverbi de primer grau *ací*, este sí suficientment documentat en el bisbe Pasqual, com en el famós *assi no anomenat* [ARMENGOL 1907: II 246 <sup>1</sup>1] i en uns atres llocs<sup>70</sup>. Ya que no tenim còpies manuscrites de sa pròpia època, com sempre, és teorèticament possible que estos *ací* representen una adició d’època posterior, una interferència del valencià del s. XIV o XV, pero, despuix d’haver dubtat tantes voltes injustament de la textualitat de les obres del bisbe, creem que podem donar-li una oportunitat, sobre tot ara quant en el llibre de Cocentina tenim ya un cas segur: *d’ací*<sup>71</sup>.

En resum, al cap i a la fi, tenim bones raons per a plantejar-mos la possibilitat de que algunes parles valencianes del s. XIII tingueren ya, a lo manco *in statu nascendi*, un patró demostratiu de tres graus d’epidixis, creant-se aixina una fonamental diferència front al català.

<sup>65</sup> ARMENGOL [1907: II 60 <sup>1</sup>11]: “En aço dix fals”; ARMENGOL [1907: 76 <sup>1</sup>17]: “e asso en menyspreu”; ARMENGOL [1907: 96 <sup>1</sup>3]: “asso com tot”; ARMENGOL [1907: 100 <sup>1</sup>9]: “asso per acabar”...

<sup>66</sup> *verbi gratia* DIÉGUEZ [2012: 31 <sup>1</sup>41 <sup>a</sup>1263]: “tot azo se prova”; DIÉGUEZ [2012: 35 <sup>1</sup>50 <sup>a</sup>1263]: “si azo no faretz”; DIÉGUEZ [2012: 68 <sup>1</sup>154 <sup>a</sup>1254]: “aço deim que sie observat”...

<sup>67</sup> ARMENGOL [1907: II 30 <sup>1</sup>23]: “dainavant”.

<sup>68</sup> ARMENGOL [1907: II 20 <sup>1</sup>21]: “dalliant”.

<sup>69</sup> *verbi gratia* ARMENGOL [1907: II 26 <sup>1</sup>15]: “daquiavant”.

<sup>70</sup> ARMENGOL [1907: II 20 <sup>1</sup>18]: “responetsme assi”; ARMENGOL [1907: 32 <sup>1</sup>1]: “responetsme aci”; ARMENGOL [1907: 106 <sup>1</sup>1]: “era assi present”; ARMENGOL [1907: 121 <sup>1</sup>1]: “en tro assi aja fi la questio”.

<sup>71</sup> TORRÓ [2009: 125 <sup>1</sup>7 <sup>a</sup>1275]: “dassi”.

El tradicional perfecte per a la tercera persona del verb *ser* en valencià *fon* [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 221] alterna dins dels primers texts valencians bàsicament en *fo* i en *fonch*, pero *fon* és, per descomptat, molt antic i freqüent en la documentació valenciana. El llibre d'Alcoy coneix únicament la forma *fo*, pero tenim *fon* ja en el llibre de Cocentaina<sup>72</sup> i també i al costat de *fo* i *fonch* en P. Pasqual, per eixemple, en la *Disputa*<sup>73</sup>. La forma pròpia del valencià és segurament encara més antiga perquè documentada també en provençal<sup>74</sup>.

L'us popular, potestatiu i que es creïa una cosa *vulgar* i *moderna* de *lis* [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 208] en lloc del regular *els*, s'ha deixat ara, no contrastant, documentar més que suficientment en el “Llibre de la Cort de la Justícia” de Cocentaina<sup>75</sup>.

### 2.3. Sintaxis

Característica de la llengua valenciana és l'us —a la manera hebraica i del llatí bíblic, castellana i també provablement a la manera de l'àrab hispànic [CORRIENTE 1987: 12] — de la preposició *a* per a l'objecte directe animat, diferenciant-se aixina oracions com *cuida a Davit el nostre fill* de *cuida Davit al nostre fill* [ARLANDIS & al. 2015: 509-510]. La fórmula se considerava un us prou antic, perquè ja documentada des de principis del s. XV [ARLANDIS & al. 2015: 571], pero ara ha quedat ben acreditada en tot lo s. XIII valencià, tant en els llibres de cort<sup>76</sup> com ocasionalment en Pere Pasqual<sup>77</sup> i inclús en texts catalans com els *Usatges*<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> TORRÓ [2009: 526 <sup>1</sup>315 <sup>a</sup>1290 i 533 <sup>1</sup>335 <sup>a</sup>1290 bis]: “fon pres”.

<sup>73</sup> ARMENGOL [1907: II 3 <sup>1</sup>1]: “fon donada”; ARMENGOL [1907: 8 <sup>1</sup>17]: “fon aportat”; ARMENGOL [1907: 10 <sup>1</sup>4]: “fon renovat”...

<sup>74</sup> SCHULTZ-GORA [1973: 61]: “mit beweglichem *n* erhielten auch *fo* ‘er war’ [...]: *fon*”.

<sup>75</sup> TORRÓ [2009: 167 <sup>1</sup>137 <sup>a</sup>1275]: “lis reffaçà”; TORRÓ [2009: 223 <sup>1</sup>313 <sup>a</sup>1275]: “lis es deutor”; TORRÓ [2009: 281 <sup>1</sup>40 <sup>a</sup>1277]: “lis promes”; TORRÓ [2009: 282 <sup>1</sup>45 <sup>a</sup>1277]: “lis prometes” i “lis promes”; TORRÓ [2009: 338 <sup>1</sup>252 <sup>a</sup>1277]: “lis donas” i “donaslis” i també “empararenlis” o “lis viu pendre”.

<sup>76</sup> COLOMINA & PONSODA [1995: 164]; DIÉGUEZ [2012: 30 <sup>1</sup>40 <sup>a</sup>1263]: “pres pel puy a na mirona [...] volc ferir a la moça”; TORRÓ [2009: 167 <sup>1</sup>138 <sup>a</sup>1275]: “naffra a el ab coltel”; GUINOT & al. [2008: 109 <sup>1</sup>3 <sup>a</sup>1280]: “veda e contrasta a i saig”; GUINOT & al. [2008: 128 <sup>1</sup>17 <sup>a</sup>1280]: “feri a aquela”; GUINOT & al. [2008: 187 <sup>1</sup>15 <sup>a</sup>1280]: “feri de la ma sua en la cara a la dita johana”...

<sup>77</sup> COSTA [1998: 82/170 <sup>2</sup>0]: “adoraven a les ydoles”.

<sup>78</sup> BASTARDAS [1984: 89 <sup>1</sup>52]: “defenen a lur par”.

## 2.4. Lèxic

El bandejat i valencianíssim adverbi *aixina* el trobem ara en 1283: *e aixina vengren* [GREGORI & al. 2008: 415 <sup>1</sup>81].

El valencianíssim *assusac*<sup>79</sup> el teníem documentat ja en 1242<sup>80</sup> i ara apareix redocumentat en 1283<sup>81</sup>.

La forma catalana *defensar* ‘defendre’ és molt antiga, ja que apareix en les obres del català Ramon Muntaner, naixcut en 1265, pero ho és també i, com ara vorem, més encara la forma pròpiament valenciana *defendre*<sup>82</sup>. La forma bàsica llatina *deffendere*, els substantius provençals per a ‘defensor’ *deffendedor* [SCHULTZ-GORA 1973: 194 <sup>2</sup> s.v.] i *defendeire* [SCHULTZ-GORA 1973: 108 <sup>1</sup>156] i l’existència d’un verp *defendre* en S. Pere Pasqual<sup>83</sup> apuntaven ya cap a l’antigor del terme en valencià, datació ara plenament confirmada pels llibres de cort valencians<sup>84</sup>.

La típica variant valenciana *escomençar*<sup>85</sup> la trobem ya en el llibre de Cocentaina: *escomençara* [...] *escomençaran* [TORRÓ 2009: 250 <sup>1</sup>396 <sup>a</sup>1276].

Front al català *empenta*, el valencià i català occidental *espenta*<sup>86</sup> ha quedat ara documentat en el XIII<sup>87</sup>.

La forma tan valenciana *faena*<sup>88</sup> es evolució perfectament regular del llatí FACIENDA ‘lo que s’ha de fer’, i no *feina*, innovació catalana esta apareguda ya en el s. XIII<sup>89</sup>.

<sup>79</sup> ROS [1764: 28]: “afucàch : la callejuela fin falida”; ALCOVER & MOLL [s.v. *atzucac*]: “Carreró que no té sortida (Val.)”.

<sup>80</sup> CABANES [1979 II: 54 <sup>1</sup>271]: “CC iovatas in Benixuaybe et azucach et açoch” = FERRANDO [1979: 192 <sup>1</sup>2150]: “CC jovatas in Benixuaybe; et Azucach et Açoch”.

<sup>81</sup> GREGORI & al. [2008: 381 <sup>1</sup>8]: “ab laçucach e ab la carrera publica”; GREGORI & al. [2008: 383 <sup>1</sup>8]: “in aç[u]cacho et in via publica”; GREGORI & al. [2008: 385 <sup>1</sup>10]: “in assuchacho et in via publica”; GREGORI & al. [2008: 396 <sup>1</sup>35]: “en laçucach”; GREGORI & al. [2008: 433 <sup>1</sup>98]: “en lasucach”...

<sup>82</sup> PASTOR [1827: 39]: “Defendre”; ESCRIG [1851: 243 <sup>cc</sup>1–2 s.v.]; ALCOVER & MOLL [s.v.] “Fon.: ‘defendre (occ., val.); defèndrer (Dènia, Benissa); dafèndrə (Eiv.). A gran part del català oriental i a Mallorca i Menorca no s’usa aquest verb [...] substituït pel seu sinònim *defensar*”; LÓPEZ [2017: 891–2 <sup>cc</sup>2–1 s.v.].

<sup>83</sup> COSTA [1998: 70/158 <sup>c</sup>16]: “volent se deffendre”; ARMENGOL [1905: 97 <sup>1</sup>19 i 120 <sup>1</sup>3]: “defes” ‘prohibit’; ARMENGOL [1905: 108 <sup>1</sup>2]: “defen”; ARMENGOL [1905: 137 <sup>1</sup>7]: “defes”; ARMENGOL [1905: 171 <sup>1</sup>6 i 196 <sup>1</sup>1]: “defendre”.

<sup>84</sup> DIÉGUEZ [2012: 24 <sup>1</sup>26 <sup>a</sup>1263]: “defenen”; DIÉGUEZ [2012: 30 <sup>1</sup>41 <sup>a</sup>1263, 43 <sup>1</sup>75 <sup>a</sup>1263 i 46 <sup>1</sup>85 <sup>a</sup>1263]: “defenent”; DIÉGUEZ [2012: 46 <sup>1</sup>84 <sup>a</sup>1263]: “deffendent”; TORRÓ [2009: 172 <sup>1</sup>152 <sup>a</sup>1275]: “deffenes”; TORRÓ [2009: 182 <sup>1</sup>184 <sup>a</sup>1275]: “deffenex”; TORRÓ [2009: 188 <sup>1</sup>204 <sup>a</sup>1275]: “deffenant”; TORRÓ [2009: 193 <sup>1</sup>219 <sup>a</sup>1275]: “deffenessen [...] deffendre”; TORRÓ [2009: 194 <sup>1</sup>219 <sup>a</sup>1275]: “deffenia”; GUINOT & al. [2008: 24 s.r. <sup>a</sup>1296]: “defendran”; GUINOT & al. [2008: 86 <sup>1</sup>78 <sup>a</sup>1280]: “defenen”; GUINOT & al. [2008: 126 <sup>1</sup>15 <sup>a</sup>1280]: “defenent”; GUINOT & al. [2008:] 127 <sup>1</sup>16 <sup>a</sup>1280]: “guardat e defes”...

<sup>85</sup> ALCOVER & MOLL [s.v.]: “Començar (Tortosa, Maestr., Cast., Val.)”.

<sup>86</sup> *cfr.* també *espentar*; LAMARCA [1839: 23]: “Espenta. Empellon”; MARTÍ [1909: 83]; ALCOVER & MOLL [s.v. *espenta*]: “Empenta (Ll., Tortosa, val.)”; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 234].

<sup>87</sup> GUINOT & al. [2008: 129 <sup>1</sup>18 <sup>a</sup>1280]: “gran espenta”; GUINOT & al. [2008: 130 <sup>1</sup>18 <sup>a</sup>1280]: “dona III espentes”.

Ham de citar igualment la veu valenciana *sendemà*<sup>90</sup> testimoniada ara en l'any 1280<sup>91</sup>, forma potser deguda a una caricatura a partir de *lo sent demà* “el sant demà”<sup>92</sup>.

No ha seguit cap de sorpresa el retrobament del verp migeval valencià *soguejar*<sup>93</sup> ‘medir en sogues’ en els nous texts<sup>94</sup>.

Llevat d'una chicoteta porció de la Marina Alta a on, segurament per influència del contacte en les parles baleàriques, tenim *treure* [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 142 i 341], el valencià gasta regularment *traure*<sup>95</sup>, verp que, al costat de *trer*<sup>96</sup>, ara tenim en seguretat documentat en el doscents: *traura* [DIÉGUEZ 2012: 25 ʳ26 ˆ1263], *trer* [...] *traure* [TORRÓ 2009: 547 ʳ379 ˆ1290 i 562 ʳ435 ˆ1290], *volien traure* [GUINOT & al. 2008: 206 ʳ24 ˆ1280 bis], com ja el teníem en S. Pere<sup>97</sup> o en els “Fets”<sup>98</sup>. La /a/ és, en certa, antiga i no només perquè és la forma general del nomenat *català occidental*<sup>99</sup> sino també per la seua etimologia (llatí TRAHERE) i la presència de la vocal /a/ ja en provençal<sup>100</sup>.

## 2.5. Semàntica

El particular sentit, propi de València i Mallorca, d'*arrapar* ‘ferir en els ungles’<sup>101</sup> el trobem ja en el *Llibre de la Cort de València*<sup>102</sup>, a on alterna en el sentit en eixa época encara segurament preferent de ‘arrebatar’<sup>103</sup>, que és el sentit habitual en català.

<sup>88</sup> PASTOR [1827: 61]: “faena, hacienda”; ESCRIG [1851: 412 ˆ1 s.v. *faenes*]; ALCOVER & MOLL [s.v. *feina*]: “Fon.: faéna (Tortosa, Maestr., Cast., Val., Al.); faéne (Sueca, Alcoi)”; LÓPEZ [2017: 1361 ˆ2 s.v.]; SILVESTRE [2018: 872 ʳ21 ˆ1287]: “per ses faenes”; SILVESTRE [2018: 898 ʳ32 ˆ1287]: “alcunes altres faenes”; en documentació abundant ja des del s. XIV: FURIÓ & GARCÍA-OLIVER [2007: 164 ʳ172]: “alcuna faena temporal”; FURIÓ & GARCÍA-OLIVER [2007: 420 ʳ470 i 433 ʳ497]: “faenes”; FURIÓ & GARCÍA-OLIVER [2007: 277 ʳ297]: “fahenes”.

<sup>89</sup> BASTARDAS [1984: 143 ʳ108]: “faynes”; *cf.* MARTÍ I CASTELL [2002: 11].

<sup>90</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *sendemà*]: “*El sendemà o lo sendemà*: l'endemà (Tortosa, Gandia, Benissa, Patró, Sanet, Al., Mall., Eiv.) [...] Fon.: sendemá, sandemá (Tortosa, val.); sændamá (mall.)”.

<sup>91</sup> GUINOT & al. [2008: 102; 126 ʳ15]: “el sendema de ninou”.

<sup>92</sup> Pero tenim també un clar “sora escura” valent per *sa hora* (GUINOT & al. [2008: 127 ʳ18 ˆ1280 bis i 128 ʳ18 ˆ1280]).

<sup>93</sup> ALCOVER & MOLL [s.v.]: “Amidar la terra valent-se d'una sogà (Cast.) [...] Fon.: soꝝedzár (Cast.)”.

<sup>94</sup> GUINOT & al. [2008: 305 ʳ97 ˆ1282]: “sogueya e feu sogueyar [...] sogueyador”.

<sup>95</sup> ESCRIG [1851: 844 ˆ1 s.v.]; LÓPEZ [2017: 2782 ˆ1-2 i 2783 ˆ1 s.v.].

<sup>96</sup> v.g. DIÉGUEZ [2012: 57 ʳ112 ˆ1264 bis i 88 ʳ220 ˆ1264]: “trer”.

<sup>97</sup> v.g. ARMENGOL [1907: II 170 ʳ18]: “loli ne traurets sens trauren gens de aygua”.

<sup>98</sup> AGUILÓ Y FUSTER [1873: 21 ʳ13]: “traurien”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 44 ʳ26, 66 ʳ38 i 67 ʳ39]: “traure”...

<sup>99</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *treure*]: “Fon.: tráwre (Valls, cat. occ. en general, País Valencià en general)”.

<sup>100</sup> SCHULTZ-GORA [1973: 104 ʳ151]: *traire* ‘ziehen’.

<sup>101</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *arrapar*]: “3. Ferir amb les ungles (Maestr., Val., Bal.)”.

<sup>102</sup> GUINOT & al. [2008: 102, 128 ʳ17 ˆ1280]: “arrapali ab les mans la cara”.

<sup>103</sup> GUINOT & al. [2008: 131 ʳ20 ˆ1280]: “arrapa an ferrer, batiat, lo coltel seu”; GUINOT & al. [2008: 193 i 194 ʳ21 ˆ1280]: “arrapa lo coltel”; GUINOT & al. [2008: 196 ʳ21 ˆ1280]: “arrapa a el, testimoni, lo colteyl seu”.

*Mutatis mutandis*, lo mateix podem dir del sentit valencià de “Taca blava produïda al cos per un cop violent (Tortosa, Maestr., Val.)” [ALCOVER & MOLL: s.v.3] per a *blavura*<sup>104</sup>.

Troben també paraules en sentits que mos eren desconeguts, com ara *corrediça*<sup>105</sup>.

Era realment una excepció documental la freqüent presència de *en* en valor instrumental i comitatiu (espanyol ‘con’) en l’obra de S. Pere Pasqual. Com és sabut, en raó de la seua altíssima freqüència, la preposició *en* en tal significat és una de les característiques més senyeres i emblemàtiques del valencià, com sempre s’ha reconegut<sup>106</sup>. Com que ademés l’us de *en* en este sentit està restringit ad esta part de l’Ebre —o siga: és exclusiu de les terres des de l’Ebre cap ací— la presència de l’instrumental *en* constituïx una segura prova de valenciania llingüística i, per tant, ya era un claríssim testimoni de la valencianitat de sant Pere. Només en sa *Biblia Parva* o “Chicoteta Bíblia” tenim eixemples clars [uide COSTA 1998: 27], com *¡quant majorment en la sanch daquell!* [COSTA 1998: 55/s.p. °7], *yo guardar le en tot mō cor* [COSTA 1998: 61/148 °11]. Molt ilustratiu resulten passages com *de totes les potencies l̄ quals son consonāts en lo foch ¿qual de totes es principalmēt ficada e collocada ab lo pobil e abla cera cō lo ciri es jlluminat? Dichte q̄ aq̄lla potencia qui crema es principalmēt ficada ecollocada enla cera e en lo pobil* [COSTA 1998: 74/163 °17], a on trobem una clara equivalència entre *ab* i *en*. Igualment baix del títul general *aiustar se deu ab home* trobem *aiutamēt dedeu en home* [COSTA 1998: 81/168 °19]. De fet, com be recorda Joan COSTA [1998: 104 nota 146], “Es freqüent l’intercanvi, indistintament en els codexs, de *ab* per *en*, i viceversa”, de manera que en els dos principals manuscrits estudiats per est autor, el de l’Escorial i el Vaticà, alternen a sovint per al mateix passage les dos preposicions. Aixina trobem *batejats ab layğ* (en l’abreviatura *layğ* en conte de *l’aigua*; Escorial) i *batejats en layğ* (en el manuscrit Vaticà; COSTA [1998: 92/180 °25]) o, viceversa, *cobril*

<sup>104</sup> GUINOT & al. [2008: 102, 131 °19 a1280]: “i<sup>a</sup> blavura”; GUINOT & al. [2008: 149 °30 a1280 bis]: “i<sup>a</sup> gran blavura”.

<sup>105</sup> GUINOT & al. [2008: 102, 150 °31 a1280]: “puta corred[i]ça”; GUINOT & al. [2008: 151 °31 a1280]: “bagassa, orrea, corrediça [...] bagassa corrediça”.

<sup>106</sup> VENY [1998: 114]; CASANOVA [2004: 138]; MARTÍ MESTRE [2009: 142-143]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 210<sub>b</sub>].

*ab boyna de bou* (Vaticà) i *cobrel en boyna de bou* (Escorial; COSTA [1998: 95/182 °26], *item* [94/182 °26]: “en les sues orelles”); *ab veu de alegria* i *en veu de alegria* (Vaticà; COSTA [1998: 104/187 °30]); *en les cordetes de Adam* (Escorial) i *ables cordetes de Adam* (Vaticà; COSTA [1998: 25 i 105/189 °30]). Ademés trobem en son *Gamaliel un dejunassen XL jorns en pa e en aygua*<sup>107</sup> i en ses *Istories uns bateiava en aygua [...] bateiaria en aygua* [ARMENGOL 1905: 75 °3], un *la paraula que diu “yo son Deu e no home” no contrast en aquell que es Deu qui no puscha venir* en el “Debat” o *Disputa* contra els jueus sobre la fe catòlica [ARMENGOL 1907: II 96 °3] i *ibidem un vos alegrats en les dites paraules* [ARMENGOL 1907: II 114 °12]. És sabut que l’ultracorrecció constituïx igualment una seguríssima prova de l’existència d’una forta repressió acadèmica o social del dit fenomen. En conseqüència és molt significativa la detecció, sempre per part del pare COSTA [1998: 27], d’una ultracorrecció en *ells muntaran sen ab I nuu*<sup>108</sup>. Aixó no contrastant, tot lo testimoni de *en* en el s. XIII estava llimitat a l’obra de Pasqual i havíem d’esperar hasta el s. XV per a vore la preposició instrumental *en*, encara que sempre en competència en *ab*, integrada en els texts valencians. Pero ara...

Sí, de nou el *libre* de Cocentaina mos restitueix una datació per a la parauleta perfectament cònsona en la datació tradicional del bisbe de Jaén: *en les messions que na feytes* [TORRÓ 2009: 53 °104 °1269], *en les messions feytes* [TORRÓ 2009: 92 °236 °1269], quant *alibi* el sintagma apareix com *ab les missions feytes* [TORRÓ 2009: 66 °149 °1269; 84 °211 °1269] i *ab totes les messions feites* [TORRÓ 2009: 85 °213 °1269] i inclús en llatí tenim *cum missionibus circa causam faciendis*<sup>109</sup> i encara un *en asso* [TORRÓ 2009: 83 °207 °1269].

Semblantment, front al galicisme català *sortir* ‘eixir’, el valencià actual *sortir* manté, per supost, el sentic antic i clàssic de ‘brollar – botar – sorgir’: *vee el, testimoni, sortir la s[an]ch* [GUINOT & al. 2008: 102; 177 °7 °1280].

<sup>107</sup> ARMENGOL [1905: 154 °9; més dubtosament *ibidem* 96 °12]: “ligats ab ells en les banderes”.

<sup>108</sup> COSTA [1998: 119/202 °38], *cfr. item* [117/199 °38]: “viu venir ab les nuus”.

<sup>109</sup> TORRÓ [2009: 52 °103 °1269]; *cfr.* TORRÓ [2009: 84 °211 °1269]: “ab totes les messions feites e per fer”.

### 3. EXCLUSIONS

En el llistat anterior ham inclòs sobretot aquelles particularitats que podem definir com a particularismes, és dir: usos exclusius del valencià o eventualment del dit *català* occidental [primitiu], pero n'hi ha també un fum de particularitats històriques del valencià que foren compartides no només en el català occidental, sino també, abans, en el català oriental i en el balear, i abans encara en el provençal. Són, puix, lògicament arcaïsmes, tots documentats ara en els texts valencians del XIII i que han quedat exclosos del nostre llistat, encara que òbviament mos donen també informació important sobre la personalitat del valencià, sobretot quan manifesten una tan matinerà tendència del valencià a l'autonomia, al soberanisme llingüístic, a buscar-se son propi i independent camí en el seu devindre llingüístic.

Són formes com, per eixemple, en lo camp de la morfologia l'us —i manteniment històric— del pronom de II persona de plural *vos* en posició preverbal<sup>110</sup>, ben acreditat en el doscents valencià<sup>111</sup>, front a l'us de *us* en català. També, per descomtat, els característics possessius simples, tipo *ma* i *mon*, del valencià<sup>112</sup>, utilitats especialment, com tots sabem, per a referents familiars, íntims o propencs, estàn ya perfectament presents en el valencià del XIII<sup>113</sup>. I à *propos*: s'enganya DIÉGUEZ [2012: 9-10] en insinuar o sugerir que en el *Libre* d'Alcoy “construccions sintàctiques com *sa mu|ler d'en Clereçó* ‘la muller d'en Clereçó’ usades en mallorquí actual i que també retrobem al llibre de cort de València” serien casos de manteniment operatiu del *article salat*, tan propi del català oriental i del balear. Es tracta, com és fàcilment demostrable, simplement de possessius pleonàstics i que de fet encara es poden sentir en el valencià actual i real. També les combinacions pronominals valencianes tipo *li la*

---

<sup>110</sup> ARLANDIS & *al.* [2015: 329]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 205].

<sup>111</sup> DIÉGUEZ [2012: 34 '50 <sup>a</sup>1263]: “vos ha feytes entendre”; TORRÓ [2009: 62 '136 <sup>a</sup>1269]: “vos fem saber”; TORRÓ [2009: 83 '207 <sup>a</sup>1268]: “vos deym”; ARMENGOL [1907: II 25 '13]: “vos vos convertirets”; ARMENGOL [1907: 114 '12]: “vos alegrats en les dites paraules”...

<sup>112</sup> FULLANA [1922: 29]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 200].

<sup>113</sup> DIÉGUEZ [2012: 24 '26 <sup>a</sup>1263]: “son marit” *bis* i “son cors” i “sa muler”; DIÉGUEZ [2012: 23 '36 <sup>a</sup>1263]: “son fil”; TORRÓ [2009: 50 '97 <sup>a</sup>1269]: “en sa casa”...; ARMENGOL [1905: 1 '1]: “son pare [...] sa mare”; ARMENGOL [1905: 2 '2]: “a son stat [...] a sa ma”; ARMENGOL [1905: 2 '3]: “de son cors”...

i similars<sup>114</sup> les tenim ya acreditades des de 1263: *lin face fer c[om]pliment de dret* [DIÉGUEZ 2012: 19 <sup>r</sup>9]. Front a les innovacions catalanes *malgrat que* o *tot i que* en el valencià *encara* es gasta la conjunció concessiva *enca que* o *encara que*<sup>115</sup> com en el s. XIII<sup>116</sup>. Per descomptat, front a l'innovació del perfecte compost tipo *vaig anar*, el pretèrit perfect simple, tipo *aní*, tan característic del valencià central<sup>117</sup> és lògicament la formació originària i única present en les obres valencianes del XIII<sup>118</sup>. Igualment ya els llibres de cort del doscents documenten el participi tipo *establit*<sup>119</sup> front al català modern *establert*. El valencià històric es lleal també al primer valencià documentat en lo tocant a l'absència del nomenat *infix velar* en formes com *sàpia*<sup>120</sup> front al català *sàpiga*.

En passant ara al camp de la sintaxis tenim, naturalment, acreditat en el XIII valencià l'us del verp *estar* en construccions locatives: *estigueren aqui* [...] *¿qui esta aqui?* [DIÉGUEZ 2012: 24 <sup>r</sup>26 <sup>a</sup>1263 *bis*], *estant aqui pres* [DIÉGUEZ 2012: 31 <sup>r</sup>41 <sup>a</sup>1263], *estavan en el pedriç* [...] *estava en el pedriç* [DIÉGUEZ 2012: 99 <sup>r</sup>244 <sup>a</sup>1264], *estava en torballos* [TORRÓ 2009: 25 <sup>r</sup>9 <sup>a</sup>1269], *stigué en aquell lloc* [ARMENGOL 1907: II 94 <sup>r</sup>11]... Com vegem, l'us valencià de *en* per a noms de lloc [BELTRAN & SEGURA-LLOPES 2018: 209<sub>a</sub>] és igualment antic i migeval, mentres que l'us de *a* locatiu és una innovació del català<sup>121</sup>.

<sup>114</sup> *uide* MARCET [1987: 115-116]; CASANOVA [2004: 138]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 208].

<sup>115</sup> ESCRIG [1851: 340 <sup>2</sup> s.v. *encara*]: “Aun, todavía, aunque”; ARLANDIS & *al.* [2015: 675 <sup>a</sup>395]; LÓPEZ [2017: 1152 <sup>2</sup> s.v. *encara*].

<sup>116</sup> DIÉGUEZ [2012: 25 <sup>r</sup>26 <sup>a</sup>1263]: “dix que encara que el [...]”; DIÉGUEZ [2012: 44 <sup>r</sup>80 <sup>a</sup>1264]: “encara que li promes”; DIÉGUEZ [2012: 51 <sup>r</sup>99 <sup>a</sup>1264]: “encara que dix lo dit ramon de maçaners que no sabia”...; ARMENGOL [1907: II 24 <sup>r</sup>11]: “encaraque per alguns se fahie sacrificar”.

<sup>117</sup> MARCET [1987: 116]; BELTRAN & SEGURA-LLOPES [2018: 220-221].

<sup>118</sup> DIÉGUEZ [2012: 18 <sup>r</sup>3 <sup>a</sup>1263 *bis*]: “vi e odi e present fo [...] pere siurana entra”; DIÉGUEZ [2012: 18 <sup>r</sup>4 <sup>a</sup>1263]: “jura e dix”; DIÉGUEZ [2012: 18 <sup>r</sup>5 <sup>a</sup>1263]: “stabli *guillelmus* sabater, notari, [procura]dor seu”...; ARMENGOL [1907: II 15 <sup>r</sup>6]: “feren e tingueren”; ARMENGOL [1907: 132 <sup>r</sup>4]: “aporta en si aquesta moneda [...] e offerils al infant”; ARMENGOL [1907: 132 <sup>r</sup>5]: “acostas al infant e dixli”; ARMENGOL [1907: 132 <sup>r</sup>6]: “stigueren aqui”...

<sup>119</sup> DIÉGUEZ [2012: 69 <sup>r</sup>158 <sup>a</sup>1263]: “establida”; DIÉGUEZ [2012: 85 <sup>r</sup>210 <sup>a</sup>1263]: “establit”; TORRÓ [2009: 32 <sup>r</sup>33 <sup>a</sup>1269]: “dita e establida”; TORRÓ [2009: 183 <sup>r</sup>187 <sup>a</sup>1275]: “establit”; TORRÓ [2009: 467 <sup>r</sup>166 <sup>a</sup>1290 i 469 <sup>r</sup>168 <sup>a</sup>1290]: “establit”.

<sup>120</sup> ÀRIAS [2006: 287]; ARLANDIS & *al.* [2015: 492]; DIÉGUEZ [2012: 28 <sup>r</sup>38 <sup>a</sup>1263, 38 <sup>r</sup>62 <sup>a</sup>1263, 77 <sup>r</sup>183 <sup>a</sup>1264 i 96 <sup>r</sup>236 <sup>a</sup>1264]: “sapia”; DIÉGUEZ [2012: 35 <sup>r</sup>50 <sup>a</sup>1263]: “sapiatz”; TORRÓ [2009: 83 <sup>r</sup>207 <sup>a</sup>1269]: “sapiatz”; TORRÓ [2009: 488 <sup>r</sup>223 <sup>a</sup>1290]: “sapien”; TORRÓ [2009: 532 <sup>r</sup>329 <sup>a</sup>1290]: “sapiats”; TORRÓ [2009: 537 <sup>r</sup>347 <sup>a</sup>1290]: “sapia”; TORRÓ [2009: 592 <sup>r</sup>526 <sup>a</sup>1290]: “sapia lo meu dret rahonar [...] no sapia r[a]honar”; GUINOT & *al.* [2008: 70 <sup>r</sup>52 <sup>a</sup>1280 i 178 <sup>r</sup>7 <sup>a</sup>1280]: “sapia”; GUINOT & *al.* [2008: 281 <sup>r</sup>69 <sup>a</sup>1282 i 286 <sup>r</sup>72 <sup>a</sup>1282]: “sapiatz”...; COSTA [1998: 43/133 <sup>c</sup>1]: “sapiés [...] sapiats”; COSTA [1998: 50/139 <sup>c</sup>3 i 123/206 <sup>c</sup>40]: “sapia”...

<sup>121</sup> DIÉGUEZ [2012: 18 <sup>r</sup>3 <sup>a</sup>1263]: “en alcoy non podie trobar”; DIÉGUEZ [2012: 24 <sup>r</sup>26 <sup>a</sup>1263]: “en boriana e en castelyo [...] en terres de valencia, zo es a saber: en concertania [...] li trames misatge en concertania [...] ere en la plaza de la

Ya en el camp del lèxic ham de notar el manteniment de particularitats igualment antiquíssimes i que en conseqüència també han quedat excloses del nostre llistat de particularismes. Citem l'antropònim *Bertomeu*<sup>122</sup> front al català *Bartomeu*. Per descomtat, tenim el patrimonial —del llatí EXIRE ‘salir’, *cfr.* italià *uscire* o provençal *eissir* [SCHULTZ-GORA 1973: 195 °1]— i tan valencià *eixir*<sup>123</sup>, documentat, com ya vérem, i profusament des de 1263<sup>124</sup>. Naturalment, la patrimonial forma *juí*<sup>125</sup> és l'antiga<sup>126</sup>. Front a l'innovació catalana —molt antiga, a lo manco en el català oriental, ya que en 1238 trobem en València sobrenoms com *Fonollers* [CABANES 1979: I 76 °543]— tipo *fonoll*, el valencià del ‘200 presenta la forma, mantinguda fins a l'actualitat, *fenoll*<sup>127</sup>. Patrimonial —i, podríem dir, dasta *matrimonial*— també la forma *orde*<sup>128</sup>, naturalment documentà des dels primers texts<sup>129</sup>, mentres que l'innovació catalana *ordre* ni és antiga<sup>130</sup> ni ha format mai, jamai i enjamai part del valencià. Igualment antiquíssim és el tradicional *puix*<sup>131</sup> i derivats, com notòriament *despuix*<sup>132</sup>, formes documentades des del XIII, tant *puix*<sup>133</sup> com *despuix*<sup>134</sup>. La forma catalana *servei* i la valenciana *servici*<sup>135</sup>

vila”...; TORRÓ [2009: 25 °9 °1269]: “estava en torballos”; TORRÓ [2009: 50 °97 °1269]: “aculit en sa casa”; TORRÓ [2009: 84 °210 °1269]: “venuda en exativa”; TORRÓ [2009: 250 °394 °1276]: “eran en casa de berna”; TORRÓ [2009: 263 °441 °1276]: “en casa de garci lopez”; TORRÓ [2009: 280 °38 °1277]: “li dona en alcoy”; TORRÓ [2009: 295 °95 °1277]: “dins en la vila de xativa”; TORRÓ [2009: 318 °175 °1277]: “en sa casa [...] en sa casa ere [...] ere en aquela casa [...] estegue lo moro en alcoy [...] meteren lo moro en alcoy”; ARMENGOL [1905: 60 °14, 61 °19, 62 °20 bis...]: “en Betlem”; ARMENGOL [1905: 174 °7]: “en lo munt de Sion”.

<sup>122</sup> TORRÓ [2009: 532 °330 °1290]: “bertomeu del punt”; TORRÓ [2009: 532 °332 °1290]: “bertomeu dalpuent”; TORRÓ [2009: 579 °489 °1290]: “bertomeu vicent”...

<sup>123</sup> ESCRIG [1851: 324 °2 s.v.]; ALCOVER & MOLL [s.v.]: “el valencià i [...] l'alguerès [...] desconeixen el verb *sortir*”; CASANOVA & SARAGOSSÀ [2010: 52]; LÓPEZ [2017: 1106 °c1–2 s.v.].

<sup>124</sup> DIÉGUEZ [2012: 42 °74: “neixie”; DIÉGUEZ [2012: 69 °158 °1264]: “exiran”; DIÉGUEZ [2012: 80 °192 °1264]: “exides [...] exides ne exiran”; ARMENGOL [1907: II 120 °26]: “exira [...] ix”...

<sup>125</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *juí*]: “Fon. džuí (Tortosa, Al., Cast.); fjuí (Val.)”.

<sup>126</sup> GUINOT & al. [2008: 39 °4 °1280]: “juhii”; ARMENGOL [1907: II 176 °14]: “en lo juy”; ARMENGOL [1907: 176 °1]: “del juy”; ARMENGOL [1907: 184 °16]: “Del qual juy”.

<sup>127</sup> *cfr.* indirectament GUINOT & al. [2008: 92 °90 °1280]: “en g. fenolosa”; CABANES [1979: I 120 °1051 °1238]: “Arnaldus de Fenollers”; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 172 °173]: “fenoyl”.

<sup>128</sup> MARTINES [2000: 222]: “forma etimològica i l'habitual en el cat. occ., a les Illes i al PV.”.

<sup>129</sup> TORRÓ [2009: 421 °32 °1290]: “orde de la merce”; GUINOT & al. [2008: 41 °6, 43 °9 i 51 °23 °1280...]: “orde de dret”; GUINOT & al. [2008: 49 °19 °1280]: “horde de dret”...; ARMENGOL [1907: II 21 °224]: “lorde de Melchisedech”; COSTA [1998: 42/132 °i bis i 127/209 °42]: “ordens”; COSTA [1998: 48/138 °2]: “ordonant”; COSTA [1998: 121/204 °39]: “orde”...

<sup>130</sup> MARTINES [2000: 222]: “*Ordre* [...] és d'aparició tardana (s. XVI)”.

<sup>131</sup> ESCRIG [1851: 692 °2 s.v.]; LLÓPEZ [2017: 2340 °2 s.v.].

<sup>132</sup> ESCRIG [1851: 297 °1 s.v. *despuix*]; LÓPEZ [2017: 982 °2 s.v.].

<sup>133</sup> DIÉGUEZ [2012: 18 °3 °1264]: “pusque en alcoy non podie trobar”; DIÉGUEZ [2012: 24 °26 °1263]: “e pux cor anay lo misatge”; DIÉGUEZ [2012: 29 °38 °1263]: “e pux odi dir a moltz daltres”; DIÉGUEZ [2012: 31 °41 °1263]: “pux torna lo dit guillem”; ARMENGOL [1907: II 7 °13]: “puis la preicaren”; ARMENGOL [1907: II 31 °27]: “pus que axi ho deits”.

<sup>134</sup> ARMENGOL [1907: II 26 °16]: “despuis que lo Senyorejador vench”.

<sup>135</sup> VENY [1998: 70]: “*Servici* no és castellanisme, sinó una variant semiculta de *servei*”.

existien ya en el s. XIII<sup>136</sup>, pero de nou sembla molt significatiu que les dos llengües triaren opcions diferents i divergents.

Finalment front a l'ús en català del verb *oir* i ses variants (*ouir*, *oure*) restringits al sentit religiós<sup>137</sup>, ya en els texts valencians del XIII tenim el verb utilitzat en son sentit genèric i històric de 'sentir – escoltar'<sup>138</sup>. Abdós valors estan ya molt presents en els també doscentistes *Feyts* de Jaume I<sup>139</sup>, text, com ya sabíem i ara poden reconfirmar, farcit de valencianismes.

Els nous texts constitueixen, como es podia esperar per antiguetat i extensió, un autèntic tesor llingüístic. Ací per raons d'espai només ham pogut presentar una chicoteta selecció, pero ham de resaltar encara l'existència de molts tèrmenes insòlits, com *agisar*<sup>140</sup> o noves variants, com ara *barallà*<sup>141</sup> (espanyol *pendenciero*) o *pintinill* 'pentenill'<sup>142</sup>. Algunes d'estes formes són segurament hàpax, és dir: úniques documentacions, com provablement *antor*<sup>143</sup>, *baratular*<sup>144</sup>, *burgalés*<sup>145</sup>, *estirraçar*<sup>146</sup>, *fianceria*<sup>147</sup>, *fondidincul*<sup>148</sup>, *lleridenc*<sup>149</sup>, *moratell* 'moret'<sup>150</sup>, *nomne* 'nom'<sup>151</sup>, *sobrenom* 'llinage – apellit – apellido'<sup>152</sup>, *socaix*<sup>153</sup> ...

<sup>136</sup> *verbi gratia* TORRÓ [2009: 343 '269 <sup>a</sup>1277 bis, 345 '271 <sup>a</sup>1277 bis...]: "servici"; TORRÓ [2009: 457 '132 <sup>a</sup>1290]: "servis".

<sup>137</sup> ALCOVER & MOLL [s.v. *oir*]: "Fon.: fora del valencià, s'usa gairebé únicament en l'expressió *oir missa*".

<sup>138</sup> DIÉGUEZ [2012: 24 '26 <sup>a</sup>1263]: "oi cridar sa muler"; DIÉGUEZ [2012: 99 '244 <sup>a</sup>1265]: "oi qel dix"; TORRÓ [2009: 230 '333 <sup>a</sup>1275]: "oyr sentencia"; TORRÓ [2009: 239 '358 <sup>a</sup>1276]: "oyr la resposta"; TORRÓ [2009: 339 '254 <sup>a</sup>1277]: "de vista e de oyda"; GUINOT & al. [2008: 43 '9 <sup>a</sup>1280]: "oir sobre la dita denuncyacio". També en P. Pasqual (ARMENGOL [1905: 2 '6]: "veure e hoir [...] vist ne hoit [...] lo vehes el hois"; ARMENGOL [1905: 67 '1]: "hoiren"; ARMENGOL [1905: 69 '12]: "hoirets"; ARMENGOL [1907 II: 15 '6]: "ohit"; ARMENGOL [1907 II: 15 '7 bis]: "hoit"; ARMENGOL [1907 II: 16 '9]: "hoides").

<sup>139</sup> AGUILÓ Y FUSTER [1873: 9 '2]: "hoiren aquestes paraules"; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 15 '8 i 17 '9]: "hoim dir"; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 54 '32]: "hoits ço queus direm"; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 37 '22]: "anam hoir la Missa"; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 101 '61]: "ohim nostra missa"; AGUILÓ Y FUSTER [1873: 132 '83]: "hoides les misses"...

<sup>140</sup> TORRÓ [2009: 259 '427 <sup>a</sup>1276]: "diu [...] que no és agisat d'anar a pledejar a xativa.

<sup>141</sup> GUINOT & al. [2008: 151 '31 <sup>a</sup>1280]: "aquels baralans"; GUINOT & al. [2008: 214 '24 <sup>a</sup>1280]: "los ditz baralans".

<sup>142</sup> GUINOT & al. [2008: 121 '11 <sup>a</sup>1280]: "pintinil".

<sup>143</sup> TORRÓ [2009: 190 '207 <sup>a</sup>1275]: "no deu aver antor"; TORRÓ [2009: 158 '108 <sup>a</sup>1275]: "son antor"....

<sup>144</sup> TORRÓ [2009: 301 '112 <sup>a</sup>1277]: "no vena pan si no es baratulat".

<sup>145</sup> DIÉGUEZ [2012: 27 '36]: "III diners de burgalesos".

<sup>146</sup> TORRÓ [2009: 386 '42 <sup>a</sup>1289]: "estirraçat per la vila".

<sup>147</sup> v.g. DIÉGUEZ [2012: 19 '10 <sup>a</sup>1263]: "per razo daquela fianceria".

<sup>148</sup> TORRÓ [2009: 214 '281 <sup>a</sup>1275]: "fil de fondidincul".

<sup>149</sup> TORRÓ [2009: 148 '78 <sup>a</sup>1275]: "capa de leridench"; TORRÓ [2009: 296 '97 <sup>a</sup>1277]: "de pebre e de leridench", TORRÓ [2009: 327 '210 <sup>a</sup>1277]: "vestits de leridench".

<sup>150</sup> TORRÓ [2009: 83 '207 <sup>a</sup>1269]: "vici de çodomita ab i moratel"; TORRÓ [2009: 288 '69 <sup>a</sup>1277]: "una mora [...] e i moratel"; TORRÓ [2009: 289 '74 <sup>a</sup>1277 i 291 '79 <sup>a</sup>1277]: "duna mora e dun moratel".

<sup>151</sup> TORRÓ [2009: 277 '30 <sup>a</sup>1277]: "en nomne e en voç".

<sup>152</sup> GUINOT & al. [2008: 123 '13 <sup>a</sup>1280]: "demanat [quiyn] nom [av]ia ni quiyn sobrenom [...] no sab llo sobrenom"; GUINOT & al. [2008: 130 '22 <sup>a</sup>1280]: "bernat, lo sobrenom del qual no li menbra"; GUINOT & al. [2008: 197 '21 <sup>a</sup>1288]: "r[amon], manobre, lo sobrenom del qual [no sab]"; GUINOT & al. [2008: 203 '21 <sup>a</sup>1280]: "lo s[o]brenom dels [quals no sab]"; GUINOT & al. [2008: 260 '29 <sup>a</sup>1282]: "no sab lo sobrenom"; GREGORI & al. [2008: 386 '11 <sup>a</sup>1283]:

També, com ya ham vist, tenim molts casos de retrotadació o formes que ara podem pacíficament documentar abans o molt abans de la data de documentació en la que tradicionalment contaven, com ara *adoberia*<sup>154</sup>, *almàguena*<sup>155</sup>, *alquieda*<sup>156</sup>, *alquinal*<sup>157</sup>, *alquissé*<sup>158</sup>, *aultra* ‘adúltera’<sup>159</sup>, a comparar en l’*aulteri* del *Libre dels Feyts* [AGUILÓ Y FUSTER 1873: 12<sup>14</sup>], *cambera*<sup>160</sup>, *capvespre*<sup>161</sup>, *escaig*<sup>162</sup>, *estrall*, un antic tipo de cobertor<sup>163</sup>, *estrallenca*<sup>164</sup>, molt probablement un derivat de l’anterior *estrall*<sup>165</sup>, *faraó*<sup>166</sup>, *gaenga* o *gunga*<sup>167</sup>, *llombardesc*<sup>168</sup>, *manvés* ‘inmediatament’<sup>169</sup>, *menut* en el sentit de l’espanyol *calderilla*<sup>170</sup>, *semnar* ‘semmar’<sup>171</sup>, el probable aragonesisme *torir* ‘prenyar-se la vaca’<sup>172</sup>, *tovalló*<sup>173</sup>... Tenim també formes molt pròpies o idiosincràtiques del lèxic històric valencià, com *dacsa*<sup>174</sup>, *espardenyés*<sup>175</sup>, per supòsit, la ya citada *paella* o *tabac*<sup>176</sup>. Un llistat de particularitats, exclusives o inclusives, o simplement de

“den pere, no sab quiny sob[re]nom avia”; GREGORI & al. [2008: 393<sup>128</sup> a1283]: “en mat[he]u, lo s[obr]en[om] qual no sab”.

<sup>153</sup> GREGORI & al. [2008: 393<sup>128</sup> a1283]: “i socax de s[ed]a [...] socay”; GREGORI & al. [2008: 394<sup>130</sup> a1283]: “i secay o sobrecap de seda [...] lo dit socaix de seda”.

<sup>154</sup> GREGORI & al. [2008: 406<sup>158</sup> a1283]: “les adoberies”; GREGORI & al. [2008: 407<sup>158</sup> a1283] en text llatí: “circa adoberias”.

<sup>155</sup> GREGORI & al. [2008: 521<sup>1233</sup> a1283]: “una escudella ab almaguena”.

<sup>156</sup> TORRÓ [2009: 178<sup>168</sup> a1275]: “per sa alquieda”.

<sup>157</sup> GUINOT & al. [2008: 299<sup>185</sup> a1282]: “un alchinal de seda”; GREGORI & al. [2008: 405<sup>154</sup> a1283 bis i 410<sup>163</sup> a1283...]: “alquinal”.

<sup>158</sup> GUINOT & al. [2008: 326<sup>1127</sup> a1282]: “un alquicen prim destam”.

<sup>159</sup> GUINOT & al. [2008: 158<sup>134</sup> a1280]: “aultres e bagases”.

<sup>160</sup> GREGORI & al. [2008: 380<sup>15</sup> a1283]: “unes camberes”.

<sup>161</sup> DIÉGUEZ [2012: 29<sup>138</sup> a1263]: “mori al capvespre”.

<sup>162</sup> GREGORI & al. [2008: 421<sup>185</sup> a1283]: “escaig”; GREGORI & al. [2008: 422<sup>185</sup> a1283 *passim*]: “escaig”, “escaigs”, “scag”, “scaig” i “scaigs”; GREGORI & al. [2008: 423<sup>188</sup> a1283]: “escaigs”.

<sup>163</sup> GUINOT & al. [322<sup>1118</sup> a1282]: “i estrail barrat e ab cintes grogues”.

<sup>164</sup> TORRÓ [2009: 233<sup>1338</sup> a1276]: “mija strallencha”; TORRÓ [2009: 367<sup>1349</sup> a1278]: “un cobertor e una estralencua”; GUINOT & al. [2008: 274<sup>156</sup> a1282]: “una estralencia listada”; GREGORI & al. [2008: 422<sup>186</sup> a1283]: “l<sup>a</sup> estrelencia listada”.

<sup>165</sup> BOLÓS & SÀNCHEZ-BOIRA [2014: 208 i 384<sup>1186</sup>].

<sup>166</sup> TORRÓ [2009: 186]: “farahona”.

<sup>167</sup> DIÉGUEZ [2012: 79<sup>1188</sup> a1264]: “li levave la gaenga del lit [...] dix que [nol pe]nyoras la gaenga [...] dicta gaenga [...] no trobave altra penyora sino la gaenga [...] dat me [la gaenga] [...] pres lo la gaenga [...] lexa la gaenga”; DIÉGUEZ [2012: 108<sup>1278</sup> a1265]: “dues gungas e una marfega”; *cfr.* BOLÓS & SÀNCHEZ-BOIRA [2014: 354 *bis*, 364, 368, 424 *bis*, 558 *ter*, 637 *bis*, 644 i 667]: “goenga”; BOLÓS & SÀNCHEZ-BOIRA [2014: 378, 475 i 667]: “goengua”; BOLÓS & SÀNCHEZ-BOIRA [2014: 359, 363, 370, 486, 558, 561, 564, 572 *ter*, 573 *ter*, 576 i 577]: “guaenga”... Veus totes provinents d’una forma més antiga *guadenga*.

<sup>168</sup> GREGORI & al. [2008: 388<sup>118</sup> a1283]: “lombardesch vermeyl [...] cot de dona blau de lombardesch [...] lombardesch morat [...] llombardesch morat”.

<sup>169</sup> GUINOT & al. [2008: 144<sup>129</sup> a1280]: “manves caech”.

<sup>170</sup> GUINOT & al. [2008: 102 i 180<sup>110</sup> a1280]: “III sous en diners en minut”.

<sup>171</sup> TORRÓ [2009: 179<sup>1172</sup> a1275]: “semnat”; TORRÓ [2009: 281<sup>140</sup> a1277]: “semnassen [...] semnades [...] semnar”.

<sup>172</sup> DIÉGUEZ [2012: 45<sup>180</sup> a1263]: “avie III torides [...] torida la cinquena vaca”.

<sup>173</sup> GREGORI & al. [2008: 401<sup>146</sup> a1283]: “lançols e uns tovalons”.

<sup>174</sup> TORRÓ [2009: 434<sup>169</sup> a1280]: “kafissos dadacça”.

<sup>175</sup> DIÉGUEZ [2012: 36<sup>157</sup> a1263]: “par de esparde<n>yes”.

<sup>176</sup> GREGORI & al. [2008: 398<sup>138</sup> a1283]: “pells dauretons de tabacs”.

*uerba miranda atque notanda* per una o per una altra raó del valencià del llibre de cort de València nos oferix GUINOT & al. [2008: 102] afegint ad algunes veus ja estudiades les de *cafís, cànter, cardador, com a, derrocar, desparedar, estopada, granera, hui, menejar, obrer, rabiós, reble, riquea, solalles* o *vermellaça*. Naturalment i de manera especial en els casos dels hàpax sempre ham de tindre la precaució de plantejar-mos la possibilitat de que puguen tractar-se d'errates, *lapsus calami* o simplement males llectures dels editors. De tot este tesoret llingüístic potser valdrà la pena donar encara un últim i ilustratiu eixemplet del potencial multilateral d'estos nous texts: la parauleta *cot*.

*Sub vocabulo* i com a quarta possible acepció de *cot* comenten ALCOVER & MOLL: “COT *m.* que els diccionaris Escrig-Ll. i Aladern posen amb els significats del cast. *coto*, és paraula inexistent en la nostra llengua”. En efecte, ya en el diccionari d'ESCRIG [1851: 226 °2 *s.v.* *còt*] se dia: “*Còt o cot. s. m.* Coto, en algunas acepciones.|| Término ó tiempo determinado.|| Regla, medida ó tasa”. Igualment entre els diversos *cot* — alguns relacionats etimològicament i semàntica— que dona ALADERN tenim [1905: II 522 *s.v.*] un “**Cot**, *m.* la cosa cotada o fitada.| Propietat fitada o termenada ab cots o pedres.| Per extensió se diu també de un temps fixat o senyalat [...]|| Regla, mida o taça”. Puix be, la paraula, com a tal, no estaria documentada en el *Llibre d'Alcoy*... directament, pero sí indirectament, com a calc —fenomen freqüentíssim en el llatí d'esta época— d'una llengua romànica i en dos instàncies: *iusticia et baiulus et consili[um] de alcoy posuerunt cotum, ita quod nullus sit ausus vendendi carnem cervi iii mealas pro libra, porcus singularis ii denarios [...] pro unoquoque cotum instituerunt* [DIEGUEZ 2012: 36 <sup>r</sup>57 <sup>a</sup>1263]. L'única objecció possible seria la de que la forma no fora un calc del valencià sino de l'aragonés, pero esta és una provabilitat estadísticament menor, porque l'aragonés no deu d'aplegar al 10% de tot lo llibre d'Alcoy i provablement ni tan sols al 5%. Además no n'hi han elements segurs que indiquen que els escribes conegueren la llengua castellana aragonesa o la gastaren com a idioma matern, sino més be semblen amprar dita llengua per contagi: quan l'usen també els encausats en els processos durant les

seues declaracions. En este text en concret les úniques formes vernàcules apareixen en el valencià de l'època: *par de esparde<n>yes i diner*, i ademés en el mateix text n'hi han uns altres calcs realitzats també des del valencià, com a *porcus singularis* en raó de l'antic *porc senglar*. Atresí, la forma, a banda d'en espanyol (*coto*), està també documentada en sentits similars en friulià (*k'ot*), antic gallec (*couto*) i portugués (*couto*; MEYER-LÜBKE [1911: 143 <sup>número</sup> 1784 s.v. *cautum*]), de manera que és una veu romànica i no exclusivament castellana. En definitiva, *pace* mossén ALCOVER [& MOLL: s.v.], sembla que ESCRIG i ALADERN tenien raó. Aixina és tant en la vida real com en la ciència, de vegades les grans *autoritats* s'enganyen i els autors considerats de segon fila encerten.

#### 4. CONCLUSIONS

Com havem vist, les característiques llingüístiques d'estos nous texts no demostren però sí avalen —com un argument més entre centenars d'arguments— la tradicional teoria autoctonista de l'orige del valencià, essencialment perquè tenim ja un significatiu grapat de diferències i innovacions respecte al català de l'època, en suma, un bon grapat de particularismes que difícilment podrien haver sorgit i escampar-se en eixos poquets anys, particularismes divergents de tota classe que mostren el caràcter ja autònom del valencià i que ademés en molts casos són congruents en lo que serà el valencià històric, tradicional i inclús actual. Detall important és, per tant, el fet de poder observar una continuïtat entre el valencià del doscents i el valencià genuí dels sigles succesius, sent u dels aspectes més interessants el que moltes característiques que estaven documentades només sigles més tart, les tenim ara acreditades i prou ben acreditades des del mateix moment en que s'escomença a escriure en territori valencià.

Per a valorar degudament la transcendència d'estes particularitats, ham de recordar que tals diferències, tals divergències entre el català i el valencià serien casi un sigle anteriors a les diferències observables entre

al gallec i el portugués, que simbòlicament se situen en l'any 1350. Ya, per eixemple, TEYSSIER [1987: 35]: “Por volta de 1350 [...] O português, já separado do galego por uma fronteira política, torna-se a língua de um país”<sup>177</sup>.

Finalment, les característiques llingüístiques dels nous texts han pogut indirectament corroborar la valenciana llingüística de S. Pere Pasqual i consegüentment la veracitat de sa existència com personage històric i real davant dels dubtes d'alguns.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

---

<sup>177</sup> [Cap a 1350 [...] El portugués, ya separat del gallec per una frontera política, es convertix en la llengua d'un país].

## REFERÈNCIES

- AGUILÓ = AGUILÓ, Estanislau, “Fundació y documents relatius al hospital de Sta. Catalina dels pobres”, *Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana*, 10 (1903-1904), pp. 365-388.
- AGUILÓ Y FUSTER = AGUILÓ Y FUSTER, Marian, *Chronica o comentarios del gloriosissim e invictissim Rey en Jacme Primer Rey d’Aragó. De Mallorques e de Valencia compte de Barcelona e de Montpesler*, Barcelona: Llibreria d’Alvar Verdaguer, 1873.
- ALADERN = ALADERN Joseph, *Diccionari Popular de la Llengua Catalana: Catalunya, Mallorca, Valencia, Andorra, Rosselló, Sardenya, Llenguadoc: contenint totes les paraules compreses en tots los altres diccionaris catalans...*, Barcelona: Francisco Baxarias Editor, 1904-1906, 3 voll.
- ALCOVER & MOLL = ALCOVER, Antoni M<sup>a</sup>. [& MOLL, Francesc de B.], *Diccionari català-valencià-balear*, 1926-1962, 1<sup>a</sup> ed.  
Edició digital (IEC 2001-2002) [revisat: 26/04/2019]  
<<http://dcvb.iecat.net>>
- ÀRIAS = ÀRIAS I BURDEOS Juli Amadeu, *Els verps en llengua valenciana i la seua flexió*, València: Real Acadèmia de Cultura Valenciana, 2006.
- ARLANDIS *et al.* = ARLANDIS, Bernat / LANUZA, Marta / LLEDÓ, Miquel Àngel / LOPEZ, Voro / RUEDA, Óscar, *Nova Gramàtica de la Llengua Valenciana*, València: Real Acadèmia de Cultura Valenciana – Lo Rat Penat, 2015.
- ARMENGOL = ARMENGOL VALENZUELA, Pedro, *Obras de S. Pedro Pascual. Mártir, Obispo de Jaén y Religioso de la Merced, en su lengua original, con la traducción latina y algunas anotaciones*, Roma: Tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1905, vol. I; Imprenta Salustiana, 1907, voll. II i III; 1908, vol. IV.
- BASTARDAS = BASTARDAS, Joan [cur.], GRÁCIA ,Teresa / DE NADAL, Lluïsa / PUIG I USTRELL, Pere [coll.], *Usatges de Barcelona. El codi a mitjan segle XII. Establiment dell text llatí i edició de la versió catalana del manuscrit del segle XIII de l’arxiu de la Corona d’Aragó de Barcelona*, Barcelona: Fundació Noguera, 1984.
- BAUTISTA = BAUTISTA, Francisco, “Anales navarro-aragoneses hasta 1239: edición y estudio”, *e-Spania*, 26, février (2017), pp. 1-30.
- BELTRAN & SEGURA-LLOPES = BELTRAN CALVO, Vicent & SEGURA-LLOPES, Carles, *Els Parlars Valencians*, València: Universitat de València, 2018.
- BOLÓS & SÁNCHEZ-BOIRA = BOLÓS, Jordi & SÁNCHEZ-BOIRA, Imma, *Inventaris i encants conservats a l’Arxiu Capitular de Lleida (segles XIV-XVI)*, Barcelona: Fundació Noguera, 2014.
- CABANES = CABANES PECOURT, M<sup>a</sup> Desamparados & FERRER NAVARRO, Ramón, *Libre del Repartiment del Regne de Valencia*, Zaragoza: Anubar Ediciones, 1979, voll. I i II; 1980, vol. III.
- CASANOVA = CASANOVA, Emili, “La situación lingüística en la Comunidad Valenciana: el valenciano, caracterización y justificación”, en *Las otras lenguas de España*, E. Ridruejo [coord.], Valladolid: Universidad de Valladolid, 2004, pp. 117-163.
- CASANOVA & SARAGOSSÀ = CASANOVA, Emili & SARAGOSSÀ, Abelard, *El valenciano: nombre, historia, situación sociolingüística y características básicas*, Paiporta: Editorial Denes, 2010.
- COLOMINA & PONSODA = COLOMINA I CASTANYER, Jordi & PONSODA, Joan J., “Català(ns) i aragonès(os) en contacte al sud del Regne de València segons els *Extravagants* (1263-1264) de l’Arxiu Municipal d’Alcoi”, en *Llengües en contacte als Regnes de València i de Múrcia (segles XIII-XV)*, J. Colomina i Castanyer [ed.], Alacant: Universitat d’Alacant. Servici de Publicacions, 1995, pp. 145-173.
- COLÓN = COLÓN, Germà, *El lèxic català dins la Romània*, València: Universitat de València, 1993.
- CORRIENTE = CORRIENTE, Federico, “El dialecto hispano árabe antes de la conquista”, en *Las lenguas prevalencianas*, Federico Corriente *et al.*, Alacant: Universidad de Alicante, 1987, pp. 9-13.
- COSTA = COSTA CATALA, Joan S.J. [intr. i trans.], *La Biblia Parva de Sant Pere Pasqual*, València: Lo Rat Penat, 1998.
- DIÉGUEZ = DIÉGUEZ, M<sup>a</sup> Àngels & FERRAGUT, Concha], *Llibre de la Cort del Justicia d’Alcoi*, València Universitat de València – Acadèmia Valenciana de la Llengua, 2012.
- ESCRIG = ESCRIG, José, *Diccionario valenciano-castellano*, València: Imprenta de J. Ferrer de Orga, 1851, II voll.
- FERRANDO = FERRANDO I FRANCÉS, Antoni, “La formació històrica del valencià”, en *Segon Congrés Internacional de la Llengua catalana (1986)*, València: Institut de Filologia Valenciana, 1989, vol. VIII, pp. 399-428.

- FERRANDO = FERRANDO I FRANCÉS, Antoni [dir.], *Llibre del Repartiment de València*, València: Vicent García Editores S.A., 1979.
- FULLANA = FULLANA MIRA, Lluís R.P., *Compèndi de la Gramàtica Valenciana*, València: Librería de la Vda. De R. Ortega, 1922.
- FURIÓ & GARCÍA-OLIVER = FURIÓ Antoni & GARCÍA-OLIVER, Ferran, *Libre d'establiments i ordenacions de la ciutat de València. I (1296-1345)*, València: Universitat de València, 2007.
- GIMENO = GIMENO JUAN, Manuel, "El parlar de la comarca de l'Horta de Valencia. Característiques i estat actual", en *I Congrés de la Llengua valenciana (17, 18, 19 de maig de 1985)*, Elig: Patronato Histórico Artístico Cultural d'Elig, 2002, pp. 347-359.
- GREGORI *et al.* = GREGORI, Rosa M<sup>a</sup>. / GARCÍA MARSILLA, Juan V. / PUJADES, Ramon J., *Llibre de la Cort del Justícia de València (1283-1287)*, València: Universitat de València – Acadèmia Valenciana de la Llengua, 2008.
- GUINOT *et al.* = GUINOT RODRÍGUEZ, Enric / DIÉGUEZ, M<sup>a</sup>. Àngels / FERRAGUD, Carmel, *Llibre de la Cort del Justícia de València (1280-1282)*, València Universitat de València – Acadèmia Valenciana de la Llengua, 2008.
- LAMARCA = LAMARCA, Luis, *Ensayo de un Diccionario Valenciano-Castellano*, València: Imprenta de J. Ferrer de Orga, 1839 [= València: París – Valencia, 2002].
- LÓPEZ = LÓPEZ VERDEJO, Voro, *Diccionario General de la Lengua Valenciana*, València: Real Acadèmia de Cultura Valenciana, 2017, 2<sup>a</sup> ed., 2 voll.
- MARCET = MARCET I SALOM, Pere, *Història de la Llengua catalana I. Dels orígens al segle XVIII*, Barcelona: Teide, 1987.
- MARTÍ MESTRE = MARTÍ MESTRE, Joaquim, *Diccionari històric del valencià col·loquial (segles XVII, XVIII i XIX)*, València: Universitat de València, 2006.
- MARTÍ MESTRE = MARTÍ MESTRE, Joaquim, *Josep Bernat i Baldoví. La tradició popular i burlesca*, Catorroja – Barcelona: Editorial Afers, 2009.
- MARTÍ I CASTELL = MARTÍ I CASTELL, Joan, *Estudi lingüístic dels Usatges de Barcelona. El codi a mitjan segle XII*, Barcelona: Curial Edicions Catalanes – Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002.
- MARTÍ = MARTÍ Y GADEA Joaquín, *Diccionario general valenciano-castellano*, València: Imprenta de J. Canales Romá, 1891, 2 vols. [= València: París – Valencia, 1992].
- MARTÍ = MARTÍ Y GADEA Joaquín, *Vocabulario valenciano-castellano en secciones*, València: Imprenta de A. López y Comp<sup>a</sup>., 1909 [= València: Librerías París – Valencia, 2002].
- MARTINES = MARTINES, Josep, *El Valencià del segle XIX. Estudi lingüístic del Diccionario Valenciano de Josep Pla i Costa*, València – Barcelona: Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana – Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2000.
- MEYER-LÜBKE = MEYER-LÜBKE, Wilhelm, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1911.
- OLIVER = OLIVER, Bienvenido, *Libre de les Costums Generals escrites de la insigne ciutat de Tortosa*, Madrid: Imprenta de M. Ginesta, 1881.
- Ordinari* = ANÓNIMO, *Part en valencià de l'ordinari metropolità de Valencia en 1514*, València: Johan Joffre, 1514 [= València: París – Valencia, 1992].
- PASTOR = PASTOR FUSTÉR, Justo, *Breve vocabulario valenciano-castellano sacado de varios autores*, València: Imprenta de José Gimeno, 1827.
- PONSODA = PONSODA SANMARTÍN, Joan J., *La llengua catalana a Cocentaina al segle XIII segons el llibre de la cort de justícia*, Alacant, 1992 [TESIS].
- ROIÇ = ROIÇ DE CORELLA, Joan, *Lo Quart del Cartoxa*, València: Ajuntament de Valencia, 1495 [= 1998].
- ROS = ROS, Carlos, *Diccionario Valenciano-Castellano*, València: Imprenta de Benito Monfort [= Librerías "París-Valencia" 1998], 1764.
- RUBIO = RUBIO VELA, Agustín, *Epistolari de la València medieval (I)*, València – Barcelona: Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana – Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003.
- SCHULTZ-GORA = SCHULTZ-GORA, Oskar, *Altprovenzalisches Elementarbuch*, Heidelberg: Carl Winter – Universitätsverlag, 1973, 6<sup>a</sup> ed.
- SILVESTRE = SILVESTRE ROMERO, Aureli, *Llibre de la Cort del Justícia de València (1287-1288, 1298)*, València: Universitat de València – Acadèmia Valenciana de la Llengua, 2008.
- TEYSSIER = TEYSSIER, Paul, *História da Língua Portuguesa*, Celso Cunha [trad.], Lisboa: Livraria Sá da Costa, 1987, 3<sup>a</sup> ed.
- TORRÓ = TORRÓ ABAD, Josep, *Llibre de la Cort del Justícia de Cocentaina (1269, 1275-1278, 1288-1290)*, València: Universitat de València, 2009.

VENY = VENY, Joan, *Mots d'ahir i mots d'avui*, Editorial Empúries, Barcelona 1991. *Els parlars catalans*, Palma de Mallorca: Editorial Moll, 1998, 12<sup>a</sup> ed.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

# EL SOL PARADO DE LA *CHANSON DE ROLAND*. TRANSMISIÓN E INFLUENCIAS

**Pablo Rodríguez López**<sup>1</sup>  
UNIVERSIDAD DE SALAMANCA

**Resumen:** La detención del sol en el cielo, concebida como un milagro divino en un contexto bélico, ha constituido un motivo literario cuya transmisión durante la Edad Media y el Siglo de Oro español merece la pena observar. Se situará el foco sobre su aparición en uno de los cantares de gesta más importantes del medievo: la *Chanson de Roland*, analizando sus características y retrocediendo hasta los orígenes bíblicos del motivo. Más adelante, se volverá a encontrar en la narración de los acontecimientos de la batalla de Tentudía, al sur de la provincia de Badajoz, en el marco de la Reconquista, los cuales serán posteriormente recogidos por Lope de Vega en su comedia *El sol parado*. La posibilidad de que episodios tan dispares se vean interconectados por este motivo invita a plantearnos si los compositores de las narraciones se servirían de este con el objetivo de dotar las victorias militares de un componente cargado de epicidad.

**Palabras clave:** *Chanson de Roland*, Tentudía, Lope de Vega, transmisión.

**Abstract:** The detention of the sun in the sky conceived as a divine miracle under belligerent circumstances has represented a literary motif whose transmission during the Middle Ages and the Spanish Golden Century is worth studying. The focus of this paper will be placed over its presence in one of the most important medieval epic poems: the *Chanson de Roland*, analysing its aspects and rewinding to the motif's biblical roots. Further on, this will be found again on the narration of the Tentudía battle, which will be recorded by Lope de Vega on his comedy *El sol parado*. The possibility of the interconnexion of such disparate narrations based on this motif suggests us if composers could use it with the purpose of bestowing the military triumphs on an epic dimension.

**Key words:** *Chanson de Roland*, Tentudía, Lope de Vega, transmission.

**E**l estudio de la transmisión y recepción de motivos literarios y culturales se presenta interesante y atractivo en el contexto de la Edad Media debido al carácter especial de esta época como puente entre la Antigüedad y la Modernidad, un puente que se extendió durante un milenio y que tomó la herencia de las tradiciones clásica y bíblica en su mayor parte, viéndose estas reflejadas tanto en la producción literaria como la doctrinal.

Es necesario, por tanto, cuando se enfrenta uno a las características de un motivo literario, realizar un profundo análisis de este con el objetivo de desenterrar el hilo que demuestre la relación entre textos *a*

---

<sup>1</sup> Pablo Rodríguez López es graduado en Lenguas, Literaturas y Culturas Románicas por la Universidad de Salamanca. Actualmente cursa el Máster en Patrimonio Textual y Humanidades Digitales en la misma institución. Durante el curso 2017-2018 ejerció como becario de colaboración en el IEMYRhd, donde realizó sus investigaciones en el marco del proyecto *Alfonso de Cartagena. Obras completas* FFI 2014-55902-P y FFI 2017-84858-P (Ministerio de Economía, Industria y Competitividad - Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades. Gobierno de España) dedicándose, en concreto, a la obra historiográfica del célebre intelectual castellano.

*priori* inconexos, lo que en cierto modo une la labor del arqueólogo a la del filólogo. Mediante la recensión y puesta en común de contextos similares en los que este motivo continúe difundiéndose, podría desentrañarse una tradición cultural o literaria, demostrando así la influencia que subyace entre testimonios que, como he dicho, sería arriesgado vincular en un primer momento.

En este artículo se analizará el recorrido que ha realizado el motivo literario de la detención del sol por intervención divina en el campo de batalla, conocido popularmente como “el sol parado”. Se situará el núcleo del trabajo en la leyenda de la batalla de Roncesvalles, recogida en la *Chanson de Roland*, analizándose las características que presenta el motivo en esta manifestación concreta. A continuación, comenzará el recorrido que haya podido tener la transmisión de este de forma diacrónica, tomando como punto de partida el Antiguo Testamento, considerado fuente primordial de dicho motivo, para a continuación observar la difusión posterior, la vida que ha tenido la detención del sol en la cultura occidental durante la Edad Media y más adelante, para lo cual se examinará detenidamente la leyenda de la batalla de Tentudía y la comedia de Lope de Vega compuesta a propósito de la misma, *El sol parado*.

El motivo al cual se ha dedicado este artículo tiene lugar en unos contextos bélicos concretos. El desarrollo habitual de este contempla los siguientes acontecimientos. Un ejército justo, representante y defensor de la fe cristiana, habitualmente, se encuentra en batalla frente a las arquetípicas huestes enemigas de la religión verdadera al atardecer. La victoria está próxima para los justos, pero la noche comienza a caer y no se va a haber logrado concluir la batalla a tiempo. En este punto, el general, cumpliendo con su papel de héroe clama a los cielos e implora a Dios que detenga el sol, a punto de caer, para que puedan obtener la victoria, concediéndose el milagro y de esta manera logrando triunfar sobre los enemigos.

El manuscrito más antiguo que contiene la *Chanson de Roland* está fechado en torno a 1130, pero se tiene constancia de la divulgación de la

gesta entre los siglos X y XI, apareciendo de forma significativa en el episodio histórico de la batalla de Hastings, en 1066, donde la tradición narra que los soldados ya cantaban dicha gesta. Si bien el poema épico narra episodios que acontecieron, según RIQUEUR [2003]<sup>2</sup>, el 15 de agosto del 778, no es hasta siglos después cuando tenemos las primeras noticias del cantar de gesta.

En este se narra el final de la victoriosa campaña de Carlomagno y los Doce Pares en Hispania, pues ya la habían conquistado toda excepto Zaragoza. Tras conseguir un acuerdo para la rendición y conversión del rey de la ciudad, el ejército franco se dispuso a volver a casa, pero durante el paso de Roncesvalles, los árabes atacaron la retaguardia haciendo graves estragos en las filas de los cristianos. Tras la muerte de los Doce Pares, Carlomagno emprende el contraataque y se enfrenta al ingente ejército de los infieles.

Es en este punto cuando acontece el milagro. Según la edición de RIQUEUR [2003: 247-249],

[C]uando el rey ve que declina el atardecer [...] se postra en tierra y ruega a Nuestro Señor que por él haga parar el sol, retrasar la noche y prolongar el día. [...] Dios obró un milagro muy grande por Carlomagno, pues el sol se quedó quieto.

De esta forma se narra en la *Chanson de Roland* la detención del sol, como un acontecimiento milagroso que permite a los cristianos lograr la victoria en una batalla que iba camino de no poder concluirse.

Sin embargo, como ya se ha dicho en la introducción, este milagro no es original, sino un motivo literario que tiene su fuente, según las tesis más extendidas<sup>3</sup>, en el libro de Josué del Antiguo Testamento<sup>4</sup>. En este

---

<sup>2</sup> Para las cuestiones acerca del suceso histórico del que deriva la *Chanson*, véase RIQUEUR [2003: 9-12].

<sup>3</sup> Contra estas consideraciones se encuentran las opiniones de MENÉNDEZ PIDAL [1959: 283-288], que defienden que el motivo del sol parado en el episodio rolandiano tendría su fuente en los *Anales Anianenses*, redactados a mediados del siglo X y conservados en un manuscrito del XII. Según este texto, Carlomagno batalló en las cercanías de Zaragoza contra los sarracenos y “en la hora nona el sol se hizo hora segunda”. Afirma, por tanto, que un fenómeno solar notable habría sido recogido en estos anales, y que el compositor de la *Chanson* habría tomado esto como fuente, y no el episodio de Josué.

<sup>4</sup> JOSUÉ [10: 12-14].

caso, el patriarca de los israelitas, defendiendo al pueblo de Gabaón se enfrentó al ejército de cinco reyes de los amorreos. Según el texto bíblico, Josué, sintiendo el poder de Jehová, ordenó al sol y la luna que se detuvieran, obrándose el milagro y manteniéndose inmóviles hasta que la victoria fue del pueblo israelita. El episodio termina con una sentencia de tintes épicos:

Y nunca fué tal día antes ni después de aquél, habiendo atendido Jehová á la voz de un hombre: porque Jehová peleaba por Israel [JOSUÉ 10:14<sup>5</sup>].

Personifica así a la divinidad no solo como un general sino como adalid y representante de un pueblo, aumentando la dimensión épica de la narración. De esta manera, los episodios se tornan realmente similares, adquiriendo fuerza la consideración de que el trovador que compuso la *Chanson de Roland* conocía el milagro de Josué, motivo transmitido por la fuerte tradición bíblica presente en la Edad Media y, en especial, en el presumible contexto de su creación, muy cercano al Renacimiento carolingio.

Una vez descubierta la raíz bíblica del milagro del sol parado, se lanza la vista hacia adelante y el motivo vuelve a aparecer en territorio hispánico, referido esta vez a la batalla de Tentudía, que tuvo lugar en torno al verano del año 1248 al sur de la actual provincia de Badajoz<sup>6</sup>. El historicismo del milagro está sujeto, en cualquier caso, al monasterio que se construyó para conmemorar la aparición mariana en la que se basa el relato legendario. LÓPEZ FERNÁNDEZ [2001: 324] considera que el esfuerzo monetario al que tuvo que hacer frente para el levantamiento de la ermita respondería a un evento de mucho peso.

La primera noticia documentada que se tiene de los sucesos que acaecieron allí está en la *Chronica de las tres ordenes de caualleria de Sanctiago, Calatraua y Alcantara*, del historiador Francisco Rades y

---

<sup>5</sup> Cfr. *Biblia Reina-Valera Antigua*.

<sup>6</sup> Para la datación de la batalla de Tentudía, véase LÓPEZ FERNÁNDEZ [2001: 321-330].

Andrada, publicada en 1572<sup>7</sup>. En esta se narran los acontecimientos que rodearon la vida de cada uno de los maestros de las célebres órdenes de caballería durante la época de la Reconquista, uno de los cuales fue Pelay Pérez Correa, maestre de la orden de Santiago entre 1242 y 1275, fecha en la que falleció. Él fue quien estaba al mando del ejército cristiano cuando fue recuperada Sevilla durante el reinado de Fernando III y, presumiblemente ese mismo año de 1248 tuvo lugar la mencionada batalla “al pie de Sierra Morena, cerca de donde agora es Sancta Maria de Tudia”<sup>8</sup> contra los árabes. Según narra Rades y Andrada, viendo el Maestre que no podrían conseguir la victoria por quedar demasiado poco tiempo de Sol, suplicó a Dios que lo detuviese

[...] milagrosamente, como en otro tiempo lo hauia hecho con Iosue, Caudillo y Capitan de su pueblo de Israel. Y porque era dia de nuestra Señora [...] dixo estas palabras, Sancta Maria deten tu dia. [...] milagrosamente se detuu el Sol por espacio de tiempo muy notable, hasta que acabo el Maestre su victoria [RADES Y ANDRADA 1572: 32v].

Tal y como son reflejados los acontecimientos, se observa, por una parte, el desarrollo del milagro según la manera canónica, según se podría denominar, contando con los elementos básicos de la batalla al atardecer, el general desesperado por lograr la victoria y la intercesión divina deteniendo el sol para conseguir el ansiado triunfo. Por otra parte, el texto de Rades y Andrada presenta un elemento clave para los propósitos de este artículo: la mención de Josué. Al referirse al milagro bíblico en la explicación del de Tentudía, demuestra la transmisión que este ha tenido en la cultura cristiana occidental. Es más, el historiador añade una glosa marginal que reza “Iosue. 10”, remitiendo al texto al que debe dirigirse el lector de su crónica, con el objetivo de probar el valor que tuvo el milagro, ya que lo equipara al acontecido al Maestre Pelay Pérez Correa.

---

<sup>7</sup> Aunque los acontecimientos de Tentudía formen parte del imaginario popular, se seguirá en este artículo la narración que presenta RADES Y ANDRADA con el objetivo de establecer un texto de referencia.

<sup>8</sup> RADES Y ANDRADA [1572: 32v].

Ahora bien, no hay manera de saber a ciencia cierta si los primitivos transmisores de la leyenda de Tentudía conocían, además del milagro de Josué, lo cual es factible si seguimos los argumentos anteriores, la versión rolandiana del milagro. Si se utilizó como otra fuente más para la construcción de la narración de cara a un ensalzamiento de las heroicidades de la Reconquista, en tanto en cuanto ambos episodios formaban parte de la lucha frente a los árabes, no se puede asegurar. No obstante, es más que razonable considerar que tanto Rades y Andrada como los clérigos que difundirían la leyenda entre los siglos XIII y XVI conocían alguna de las versiones de la batalla de Roncesvalles, si bien la fuente más efectiva para legitimar la importancia del milagro era, sin duda, la bíblica. Sumado a esto, el contexto de composición de la crónica respondería al reinado de Felipe II, por lo que era poco probable la difusión de una gesta carolingia, ya que el nacionalismo era la ideología que primaba durante esta época.

Tres décadas después de la publicación de la *Chronica* es cuando se data la composición de *El sol parado*<sup>9</sup>, comedia de Lope de Vega que narra los hechos que tuvieron lugar en Tentudía, teniendo como protagonistas al Maestre Pelay Pérez Correa y el príncipe Alfonso, futuro Alfonso X<sup>10</sup>. Esta comedia intercala líneas argumentales secundarias con la línea principal, que va desarrollando los sucesos previos a la batalla. Como características reseñables está la ideología neogótica que se puede extraer de algunos versos, con el objetivo de ensalzar las glorias pasadas de España y de enlazar el nombre de Pelay con el del rey que comenzó la Reconquista, como símbolo del destino que les une como castigo del infiel. Además, también, destaca el carácter ejemplarizante de algún episodio en el que la Virgen intercede por un cristiano a cambio de una promesa que este no cumple, por lo que vuelve a encontrarse en problemas. Esto actúa como preparación para el momento cumbre en el que la Virgen concederá el milagro definitivo.

---

<sup>9</sup> Si bien no fue publicada hasta 1627, las tesis de Morley y Bruerton datan la composición de *El sol parado* entre 1596 y 1603 (Cf. LOPE DE VEGA [1994: IX]).

<sup>10</sup> En palabras de PEDROSA [2006: 139], la obra carece del valor literario que caracteriza la producción de Lope de Vega. Califica su argumento de “escasamente original, estereotipadamente patriótico, huecamente épico”.

En referencia a este, la batalla se acompaña de un incidente que le añade algo de dramatismo, esto es, la persecución de un malvado árabe que había saqueado la casa de unos cristianos. La detención del sol se produce cuando el Maestre Pelay Pérez reza a la Virgen, usando la fórmula:

[d]etén, Señora, tu día;/ que mandar al sol bien puedes [...] / Cristo, por cuya fe santa [...] / haz que el sol su curso cese [...] / por ser día que tu Madre/ nació para que nacieses./ Tú, Virgen, detén tu día [LOPE DE VEGA 1994: 94].

En este caso, no solo ruega a la Virgen, sino que añade una oración a Cristo, haciendo referencia al día de la batalla que, según la tradición, se dio el 8 de septiembre, celebración del nacimiento de María y posteriormente, festividad de la Virgen de Tentudía.

Tras la consumación del milagro, el Maestre vuelve a tomar la palabra para anunciar la construcción de un templo “llamado Detén tu día”<sup>11</sup>, a lo que su hijo exclama refiriéndose a él como “¡Gran Josué, nuevo amparo, / del nuevo Israel de España!”<sup>12</sup>, utilizando el idéntico epíteto con el que Rades y Andrada había tratado al Maestre en la narración del milagro. PEDROSA considera evidente que Lope tomó como fuente directa la *Chronica de las tres Ordenes* para la composición de su comedia, aunque señala otros textos coetáneos e incluso posteriores que tratan la leyenda de idéntica forma<sup>13</sup>.

Si bien la transmisión directa del motivo habría llegado desde Rades y Andrada, la presencia del nombre de Josué constituye un eslabón más en la línea transmisora del motivo, que continúa manteniendo vivo la ideología bíblica en la intencionalidad con la que se fija en los textos.

De esta manera y, en conclusión, el motivo del sol parado en la forma en la que se vio en la *Chanson de Roland* ha tenido una larga e

---

<sup>11</sup> LOPE DE VEGA [1994: 94].

<sup>12</sup> LOPE DE VEGA [1994: 94].

<sup>13</sup> Para la cuestión de las fuentes inmediatas de Lope en la composición de *El sol parado*, véase PEDROSA [2006: 140-142].

interesante transmisión y, en base a ciertos criterios que contemplamos tanto en manifestaciones anteriores del motivo como posteriores, podemos hablar de una cierta tradición. No obstante, se han de tener ciertas reticencias a la hora de aseverar acerca de la transmisión directa en algunos de los casos, si bien en otros es evidente, como el pleno conocimiento de la leyenda bíblica en la redacción de la crónica acerca del milagro de Tentudía. Cómo encaja el episodio de la *Chanson* en esta tradición invita a una reflexión interesante pues, por una parte, el hecho de que su compositor supiese de la hazaña de Josué y viese un recurso atractivo con el que ensalzar la victoria de Carlomagno en Roncesvalles es razonable y posible en buena medida. Sin embargo, hasta qué punto el cantar pudo tener parte de influencia en la posterior narración del milagro de Tentudía conduce a considerar factible su conocimiento por parte de los clérigos ligados a la composición de una versión estable de la leyenda debido a la fuerte difusión de la gesta rolandiana, pero impide probar la transmisión directa del motivo al no existir prueba alguna, a diferencia de la influencia del milagro de Josué, al que se equipara al Maestro Pelay Pérez Correa.

Por tanto, la búsqueda de las raíces de un motivo literario, e investigar el camino que han seguido posteriormente conlleva una labor en cierto modo detectivesca, que implica la formulación de hipótesis, el análisis de los contextos en los que se desarrollan y los motivos para su aparición. De esta manera se pueden desenterrar los eslabones de una cadena que resultará fascinante a la hora de considerar la transmisión y recepción de motivos literarios en la cultura occidental.

## BIBLIOGRAFÍA

*Biblia Reina-Valera Antigua* = VALERA, Cypriano de, *La Biblia. Que es, los sacros libros del Vieio y Nuevo Testamento. Segunda Edicion. Revista y conferida con los textos Hebreos y Griegos y con diversas translaciones*, Amsterdam: Lorenço Iacobi [ed.], 1602.

Recuperado de [revisado: 26/04/2019]:

<<https://www.bibliatodo.com/la-biblia/reina-valera-antigua-1602/josue-10>>

LOPE DE VEGA = VEGA, Lope Félix, *El sol parado*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes; Madrid: Biblioteca Nacional, 2009.

Recuperado de [revisado: 26/04/2019]:

<<http://www.cervantesvirtual.com/obra/el-sol-parado--0/>>

LOPE DE VEGA = VEGA, Lope Félix de, “El sol parado”, en *Obras completas. Comedias. Vol IX*, Manuel Arroyo Stephens [ed.], Madrid: Biblioteca Castro Turner, 1994, pp. 1-96.

LÓPEZ FERNÁNDEZ, Manuel, “Tudía: una montaña sagrada entre la leyenda y la Historia”, *MESTO Cuadernos Monográficos de Tentudía*, IV (2001), pp. 321-330.

MENÉNDEZ PIDAL, Ramón, *La Chanson de Roland y el neotradicionalismo*, Madrid: Espasa-Calpe, 1959.

PEDROSA, José Manuel, “Lope de Vega y *El sol parado*: mito, leyenda, drama”, en *Texto, código, contexto, recepción. Jornadas de estudio sobre el teatro de Lope de Vega (en memoria de Stefano Arata)*, Marcella Trambaioli [ed.], Pescara: Libreria dell’Università Editrice, 2006.

RADES Y ANDRADA, Francisco, *Chronica de las tres ordenes de caualleria de Sanctiago, Calatraua y Alcantara*, Toledo: Casa de Juan de Ayala, 1572.

RIQUER, Martín de [ed.], *Chanson de Roland. Cantar de Roldán y el Roncesvalles Navarro*, Barcelona: Acantilado, 2003.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

LA BELLEZA RECUPERADA.  
O DE CÓMO UNA SOLA LETRA PUEDE CAMBIAR EL SIGNIFICADO DE UN TEXTO

Joan Estruch Tobella

**Resumen:** En todas las ediciones del soneto “A una dama que se peinaba”, de Juan de Tassis, conde de Villamediana (1582-1622), los versos cinco y seis aparecen transcritos así: “Los hilos que, de frutos separados, / el abundancia pródiga esparcía [...]”. Pero la lectura “frutos” impide la comprensión de los dos versos y del conjunto del poema. El análisis de diversas versiones del tópico justifica una enmienda textual que devuelve su significado al poema.

**Palabras clave:** Conde de Villamediana, Lope de Vega, Giambattista Marino, enmienda textual.

**Abstract:** In all editions of the sonnet “A una dama que se peinaba”, by Juan de Tassis, count of Villamediana (1582-1622), verses five and six are transcribed as follows: “Los hilos que, de frutos separados, / el abundancia pródiga esparcía [...]”. But reading “frutos” prevents the understanding of the two verses and the whole poem. The analysis of different versions of the topic justifies a textual amendment that returns its meaning to the poem.

**Keywords:** Conde de Villamediana, Lope de Vega, Giambattista Marino, textual emendation.

Uno de los poemas de Juan de Tassis, conde de Villamediana (1582-1622), que mayor repercusión ha tenido es este prodigioso soneto:

**A una dama que se peinaba**

En ondas de los mares no surcados,  
navecilla de plata dividía;  
una cándida mano la regía  
con viento de suspiros y cuidados.  
Los hilos que, de frutos separados,  
el abundancia pródiga esparcía,  
dellos avaro, Amor los recogía,  
dulce prisión forzando a sus forzados.  
Por este mismo proceloso Egeo  
con naufragio feliz va navegando  
mi corazón, cuyo peligro adoro.  
Y las velas al viento desplegando,  
rico en la tempestad halla el deseo  
escollo de diamante en golfos de oro.

No resulta muy difícil encontrar la salida de este laberinto poético y desentrañar el sentido global del poema culterano. Pero hay un par de versos, el cinco y el seis, que se resisten a mostrar su significado: “Los hilos que, de frutos separados, / el abundancia pródiga esparcía”. Los “hilos” son, obviamente, los abundantes cabellos de la dama, que el Amor recogía para atrapar y aprisionar al enamorado observador de la escena. Pero ¿a qué se refieren los “frutos” que separan esos “hilos”? ¿Podría tratarse de una errata que distorsionara el sentido de la estrofa?

Las ediciones de la poesía de Villamediana más recientes, la de RUIZ CASANOVA [1990] y la de ROZAS [1969], no aclaran la cuestión, ya que ambas leen “frutos”. Tampoco sirve acudir a la príncipe (Zaragoza, 1629<sup>1</sup>) o a la segunda (Madrid, 1643<sup>2</sup>), que reproducen la misma lectura. Parece, pues, fracasado todo intento de encontrar el significado de los versos mediante una enmienda textual. Los misteriosos “frutos” siguen ocultando su sabor y su sentido.

Pero el soneto de Villamediana no es un poema aislado, original, sino una contribución a una larga tradición de glosas de un tópico amoroso. El tema del enamorado que observa cómo su dama está peinando su larga cabellera es uno de los tópicos más tratados por los poetas renacentistas y barrocos, de manera que se convirtió en un ejercicio de emulación entre prestigiosos poetas. El tema también ha tenido larga repercusión en la pintura, desde Botticelli y Bellini hasta Picasso. Cabe, pues, plantearse la posibilidad de aclarar el sentido del soneto de Villamediana mediante la búsqueda de otras versiones del mismo tópico.

El inicio, claro está, hay que buscarlo en un soneto del *Canzoniere* de Petrarca: “Erano i capei d’oro a l’aura sparsi”. A partir de ahí el elogio del cabello de la *donna angelicata* va focalizándose en el motivo, casi siempre descrito con referencias marítimas, de la dama que se peina ante su enamorado. De sus múltiples versiones tan solo enunciaremos desordenadamente unas cuantas: Fernando de Herrera: “Cual d’oro era el cabello ensortijado...”, “Cuando miro el fino oro al manso viento...”;

---

<sup>1</sup> VILLAMEDIANA ÇARAGOÇA [112].

<sup>2</sup> VILLAMEDIANA MADRID [112].



Onde dorate, e l'onde eran capelli,  
 navicela d'avorio un dì fendea;  
 una man pur d'avorio la reggea  
 per questi errori preziosi e quelli;  
 e, mentre i flutti tremolanti e belli  
 con drittissimo solco dividea,  
 l'or de le rotte fila Amor cogliea,  
 per formarne catene a' suoi rubelli.  
 Per l'aureo mar, che rincrespando apria  
 il procelloso suo biondo tesoro,  
 agitato il mio core a morte già.  
 Ricco naufragio, in cui sommerso io moro,  
 poi ch'almen fur ne la tempesta mia  
 di diamante lo scoglio e 'l golfo d'oro.

Para no perdernos en este seductor, pero proceloso, mar de sofisticadas metáforas, fijémonos en los versos quinto y sexto del poema de Marino: “e, mentre i flutti tremolanti e belli / con drittissimo solco dividea”. Como vemos, dice *flutti*, que en italiano significa “ondas”, evidente metáfora de “rizos”, tal como decía Lope en su soneto. Ahora el significado es claro: el peine dividía la rizada cabellera.

Este cambio de una sola letra resulta muy interesante para nosotros, porque el soneto de Villamediana es una versión —o traducción— del de Marino, a su vez traducción del de Lope, de manera que la secuencia de influencias sería: Lope-Marino-Villamediana. La errata *frutos/flutos* se introdujo, pues, en la edición príncipe (1629) de las obras del conde, publicadas siete años después de su misteriosa muerte. Las ediciones posteriores siguieron reproduciéndola de manera rutinaria. Sin embargo, ¿podría tratarse de una errata en el texto de Marino? No, si comprobamos las más solventes ediciones del poeta napolitano y si tenemos en cuenta que en italiano *flutto* es un vocablo del todo normalizado, procedente del latín *fluctus*. ¿Ya podemos, pues, apartar los “frutos” del poema de Villamediana?

Antes de hacerlo, reforcemos nuestro argumento recordando que Villamediana, como buen culterano, era muy aficionado a los cultismos. Nada tiene de extraño que usara el latinismo —o italianismo— “flutos”. El vocablo también aparece en otra de sus obras, la *Fábula de Apolo y Dafne*: “Llevan de Thetis al instable fluto / dulce guerra en su líquido tributo”. Así figura tanto en la primera edición (Zaragoza, 1629<sup>3</sup>) como en la segunda (Madrid, 1643<sup>4</sup>). Vale la pena añadir que este *fluto* de Villamediana es uno de los dos que registra el CORDE de la Real Academia.

Después de su publicación, el soneto tuvo una larga influencia. Por ejemplo, figura en la *Antología en honor de Luis de Góngora*, publicada por Gerardo Diego<sup>5</sup>, antología que fue decisiva para la formación de la Generación del 27. Más tarde, Jorge Guillén utilizó el verso “mi corazón, cuyo peligro adoro” como lema de su poema “El lidiador”<sup>6</sup>.

Si, a pesar de la errata que distorsionaba su sentido genuino, el soneto de Villamediana causó tanta admiración, es de suponer que, ahora, su belleza recuperada nos deslumbre todavía más.

---

<sup>3</sup> VILLAMEDIANA ZARAGOZA [243].

<sup>4</sup> VILLAMEDIANA MADRID [243].

<sup>5</sup> DIEGO [1927].

<sup>6</sup> GUILLÉN [1967: 57].

## BIBLIOGRAFÍA

- ALONSO, Dámaso, “Marino, deudor de Lope (y otras deudas del poeta italiano)”, en *En torno a Lope*, Madrid: Gredos, 1972, pp. 15-108.
- CORDE = REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Corpus diacrónico del español* (CORDE).  
Banco de datos digital [revisado: 26/06/2019]  
<<http://corpus.rae.es/cordenet.html>>
- DIEGO, Gerardo, *Antología poética en honor de Góngora*, Madrid: Revista de Occidente, 1927.
- GUILLÉN, Jorge, *Homenaje. Reunión de vidas*, Milano: All’Insegna del Pesce d’Oro, 1967.
- MARINO, Giambattista, *Della lira del cavalier Marino. Parte terza in Amori, Lodi, Lagrime, Divotioni e Capricci*, Venezia: appresso Giovanni Battista Ciotti, 1616.
- ROSALES, Luis, *El sentimiento del desengaño en la poesía barroca*, Madrid: Instituto de Cultura Hispánica, 1966.
- ROZAS, Juan Manuel [ed.], *Villamediana, Obras*, Madrid: Castalia [Clásicos Castalia, nº 8], 1969.
- RUIZ CASANOVA, José Francisco [ed.], *Villamediana, Poesía impresa completa*, Madrid: Cátedra [Letras Hispánicas, vol. 320], 1990.
- SANSONE, Giuseppe, “Il viaggio traduttivo: i sonetti da Lope a Marino”, en “*Otro Lope no ha de haber*”. *Atti del Convegno Internazionale su Lope de Vega*, M. G. Profeti [ed.], vol. III, Firenze: Alinea, 2000, pp. 193-224.
- VEGA CARPIO, Lope de, *Rimas humanas y otros versos*, Antonio Carreño [ed.], Barcelona: Crítica [Biblioteca Clásica, nº 52], 1998.
- VILLAMEDIANA ÇARAGOÇA = TASSIS Y PERALTA, Juan de, Conde de Villamediana, *Obras de Don Iuan de Tarsis Conde de Villamediana, y Correo Mayor de su Magestad. Recogidas por el licenciado Dionisio Hipolito de los Valles*, Çaragoça: Iuan de Lanaja y Quartanet, 1629.  
Digitalizado en la Biblioteca Nacional de España [revisado: 26/04/2019]:  
<<http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000084666&page=1>>
- VILLAMEDIANA MADRID = TASSIS Y PERALTA, Juan de, Conde de Villamediana, *Obras de Don Iuan de Tarsis Conde de Villamediana, y Correo Mayor de su Magestad. Recogidas por el licenciado Dionisio Hipolito de los Valles*, Madrid: Diego Diaz de la Carrera, 1643.  
Digitalizado en la Biblioteca Nacional de España [revisado: 26/04/2019]:  
<<http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000195410&page=1>>

*Historia de la lengua vasca*, Joaquín Gorrochategui / Iván Igartua / Joseba A. Lakarra [eds.], Vitoria: Gobierno Vasco, 2018, 930 pp.  
ISBN: 978-84-457-3434-6

La historia de la vascolología ha estado determinada por dos circunstancias principales: la atracción que, al menos desde Wilhelm von Humboldt, el euskera ha ejercido sobre toda clase de estudiosos, ya fueran reconocidos lingüistas o aficionados más o menos excéntricos; y la ausencia, hasta tiempos muy recientes, de una universidad radicada en el País que promoviera el estudio sistemático de la lengua y sirviera como referencia para quienes se acercaban a ella desde áreas afines. El primer intento de construir una disciplina científica rigurosa y estable lo realiza Julio de Urquijo con la *Revista internacional de los estudios vascos* (1907-1937), en la que reúne a personalidades del momento como Schuchardt, Meyer-Lübke, Uhlenbeck, Spitzer, Bähr, Lafon, etc., por no mencionar sino a algunos de los colaboradores foráneos más asiduos. Pero la formación de una verdadera escuela de lingüística y filología vasca solo se produce en torno a la figura esencial de Luis Michelena (1915-1987) quien, a una talla intelectual muy poco común y a una formación teórica de primera línea, unía un conocimiento práctico de la lengua del que había carecido la mayoría de sus predecesores. Michelena —cuya carrera, como no se cansaba de repetir, no habría sido posible sin el apoyo de Antonio Tovar— introdujo los estudios vascos en la universidad, creando una licenciatura específica y formando a toda una generación de investigadores que encontraron una disciplina asentada ya sobre cimientos seguros y respaldada por una infraestructura administrativa que, por primera vez en la historia, les permitía algo tan elemental como el poder dedicarse a ella profesionalmente. Aquellos discípulos del inolvidable Koldo son los que han proyectado y llevado a término este manual en el que se ordena y condensa la historia de la vascolología a través de un recorrido pormenorizado a lo largo de la propia historia de la lengua, desde los orígenes hasta nuestros días.

En esta época de prisas académicas, en la que con tanta frecuencia se nos presentan como monografías meras yuxtaposiciones de estudios

particulares con un denominador vagamente común, casi sorprende una obra cuya estructura y contenido responden de verdad a un plan de conjunto en el que cada una de las partes cumple la función asignada atendiendo a unos criterios generales y homogéneos. En efecto, esta HLV es el resultado de un esfuerzo más que notable por sintetizar la historia de toda una disciplina sobre la que, contrariamente a una creencia bastante extendida, existe una bibliografía inabarcable: los autores, que —es un dato esencial— han sido los protagonistas de la investigación realizada durante las últimas décadas cada uno en el ámbito de su competencia, han hecho un alto en sus trabajos para someterse a unas directrices comunes y redactar sendos *status quaestionis* que, sin embargo, no son meras generalidades pretendidamente divulgativas sino exposiciones detalladas que agradecerán quienes se acerquen a esta obra desde campos colindantes pero también los propios estudiosos de la lengua vasca, que no pocas veces encontrarán precisiones, síntesis o incluso novedades que desconocían. De hecho, muchos capítulos de la obra serán apreciados quizá sobre todo como guías seguras para orientarse en terrenos especialmente escabrosos: la reconstrucción de la raíz del protovasco, la morfología verbal del euskera arcaico, la documentación disponible en determinadas fases posteriores no son sino unos pocos ejemplos de entre los muchos que cabría aducir. En este sentido, la HLV recuerda aquella tradición germánica de las *ausführliche Einführungen*, ‘introducciones exhaustivas’: un concepto paradójico en apariencia que, sin embargo, ha dado como resultado contribuciones de extraordinaria utilidad y de muy larga vida.

La mayoría de los lectores ajenos a la vascológia encontrará especialmente interesante el capítulo inicial, “La prehistoria de la lengua vasca” (LAKARRA [pp. 23-244]), que contiene entre otras cosas una crítica minuciosa de las ideas más difundidas sobre el parentesco del euskera, una cuestión casi popular que aquí se nos presenta desde el rigor de la lingüística histórica y con el aval de un conocimiento capilar de la enorme bibliografía acumulada a lo largo de un siglo: el lector asistirá a una demolición despiadada y no pocas veces irónica de las teorías que

han vinculado el vasco con las lenguas más variopintas, incluida obviamente la hipótesis vasco-iberista, y de conceptos tan de moda como el de la supuesta ‘vasconización tardía’ de los territorios de la actual comunidad autónoma vasca. Estrechamente ligado al anterior está el segundo capítulo, “La lengua vasca en la Antigüedad” (GORROCHATEGUI [pp. 245-305]), que nos proporciona una visión panorámica pero densa de un periodo crucial en la historia de la lengua y objeto también de controversias de toda índole.

Los restantes capítulos (cada uno de ellos provisto de una inusual y muy útil introducción histórica a cargo de expertos en los periodos correspondientes: J. J. Larrea para la época medieval, X. Zabaltza para la moderna, M. Aizpuru para la contemporánea) son los siguientes: “El euskera en la Edad Media” (SALABERRI ZARATIEGI [pp. 307-367]), “El euskera arcaico” (MOUNOLE & LAKARRA [pp. 369-508], periodo 1400-1600), “Euskera antiguo y clásico” (MOUNOLE & GÓMEZ-LÓPEZ [pp. 509-592], periodo 1600-1745), “Primer vasco moderno” (URGELL [pp. 593-715], periodo 1745-1876), “Último vasco moderno” (CAMINO [pp. 717-798], periodo 1876-1968), “El euskera contemporáneo: El largo camino de la unificación literaria” (SALABURU [pp. 799-869]) y la “Bibliografía” final [pp. 871-918]. Un aspecto digno de mención es que en cada capítulo se han tenido en cuenta a todos los efectos textos muy numerosos que han salido a la luz durante estos últimos años: no en vano varios de los autores que colaboran en esta HLV han estado implicados, de un modo u otro, en la publicación de tales descubrimientos. Parece obligado mencionar, de entre estos, un caso que no se habría atrevido a soñar el vascólogo de imaginación más audaz: el cuaderno de Lazarraga, noble alavés del s. XVI que se entretiene escribiendo o recopilando poesía tradicional y —algo en verdad insólito— prosa de ficción, todo ello en una variedad lingüística hasta ahora apenas conocida.

El título de ‘historia de la lengua’, bajo el que se han publicado libros magistrales como los de Menéndez Pidal o Rafael Lapesa, por limitarnos al ámbito hispánico, no responde a un concepto perfectamente unívoco: en el caso que nos ocupa, los editores han optado por una acepción

amplia del término que les ha permitido elaborar una obra en la que cabe la reconstrucción de estados remotos de la lengua pero también la descripción e interpretación, esencialmente filológica, de las diversas manifestaciones del idioma en épocas posteriores y de las ideas que las han determinado. Tal perspectiva y el modo en el que se ha sabido aplicar hacen de esta HLV el mejor medio para adentrarse actualmente casi en cualquier aspecto de la larga y apasionante historia del euskera: tendrá que pasar mucha agua bajo el puente de la lingüística y la filología vasca para que deje de serlo.

*Iñigo Ruiz Arzalluz*



*Tineu. Mapa del conceyu*, Fernando Álvarez-Balbuena García / Andrés Menéndez Blanco / Mónica Rodríguez Riesgo [eds.], Cimadevilla (Ayande, Asturias) [1ª Ed.]: El Teixu, Rede pal Estudiu y Defensa de la Llingua Asturllionesa [Cartografía toponímica del espaciu lingüísticu asturllionés, 1], 2018, mapa a escala 1:45.000 del municipio de Tineo (Asturias)<sup>1</sup>.

ISBN: 978-84-949583-0-4

El Teixu nos trae una pequeña gran labor cuyo precio, para todo aquel que quede rendido a la cartografía y a la (micro)toponimia, escapa de la necia —si bien por la maltrecha economía de nuestros municipios rurales— necesidad de búsqueda de lo práctico, en unos momentos en los que en esta península europea, que tanto nos puede contar, ya apenas quedan transmisores de un fondo cultural que otrora podría significar la diferencia entre prosperar o no en un medio duro como el rural.

Este primer trabajo de la serie “Cartografía toponímica del espaciu lingüísticu asturllionés”, que esperamos pronto nos acerque bien un *conceyu* leonés bien un *conceyu* brigantino, tiene por fin representar

---

<sup>1</sup> Para una mejor comprensión de este trabajo y de la reseña misma ha de consultarse el documento explicativo descargable desde la página de El Teixu: <[http://elteixu.org/wp-content/uploads/2019/01/Tineu\\_Mapadelconceyu\\_Informacion-complementaria\\_v1.pdf](http://elteixu.org/wp-content/uploads/2019/01/Tineu_Mapadelconceyu_Informacion-complementaria_v1.pdf)> [revisado: 26/04/2019]. Las referencias en las que se señale el número de página procederán de este documento.

“con fidelidá la toponimia mayor popular y tradicional” para ello todos los topónimos que contenga son fruto de unas encuestas hechas para este fin, evitando perpetuar “nomes deturpaos de las cartografías y nomenclátors oficiales”. No es menos importante este asunto, que suele resultar al lego baladí y al estudioso fundamental. La microtoponimia nos ayudará no sólo a reconocer, merced al trabajo de traducción que hace el investigador, el significado de tal o cual nombre de lugar, el *tatuaje tópicu* que las generaciones pasadas han ido dando a los accidentes geográficos y al hábitat de su actividad humana.

Para darnos una mayor cercanía a la pronunciación autóctona, habida cuenta de la variación que todo topónimo puede sufrir, se nos informa de cómo se han recogido las variantes y de que se ha optado por aquella “más autóctona ya tradicional” [p. 3]; cuando varias formas gocen del mismo grado de autoctonía y tradicionalidad se aplicará un criterio de frecuencia [p. 3]. Se ha de añadir que los autores aclaran, debido a las especificidades del asturiano occidental, su adaptación a la grafía normativa asturiana para el vocalismo [pp. 4-6] y consonantismo [pp. 6-7]; así las cosas tendremos topónimos en las *brañas vaqueiras* como *El Llaguayyu* o *La Yyana*, con el empleo de la <yy> para [c̄j], [j̄j] o [c̄ç], que sí sería una característica *vaqueira* y no el dígrafo <ll> para [t̄s] “mal llamáu ‘che vaqueira’ [p. 7], pues se da tanto en los *llugares xaldos* como en las *brañas vaqueiras*.

En la cubierta del mapa, en su parte interior, tenemos una explicación de las áreas llamadas *vaqueiras*, donde la lengua manifiesta unas diferencias respecto a la variedad más general, llamada *xalda*<sup>2</sup> por los anteriores y que ocupa la gran mayoría del municipio asturiano. Así *muyyer*, *caleyya*, *yyanu* o *yyamar* entre los *vaqueiros* se corresponderán a *muyer*, *calea*, *chanu* o *llamar* entre los *xaldos* [p. 8].

Otras de las preferencias gráficas de los autores es la selección de la grafía reintegracionista para el gallegoportugués, promovida por la *Associaçom Galega da Língua*, en algunos topónimos sitos en *conceyos*

---

<sup>2</sup> DGLA s.v. *xaldu* “(Habitante) de la aldea (en contraposición a *vaqueiru* ‘habitante de la braña’)”, consultable en <<https://mas.lne.es/diccionario/palabra/75943>> [revisado: 26/04/2019].

con los que limita: *Lhandequintá* (Villayón); *A Valhadosa*, *A Folgueriza* (Ayande/Allande). Algunos de los topónimos de estos *conceyos* nos dan muestra de la fina línea que separa un dominio de otro: *A Candaosa* y *La Candanosa* (Villayón). También tenemos ejemplos de topónimos mixtos castellano-asturleonés o de “castellanismos naturalizados” [p. 6]: *Villajulián* [biʎ̥axu'ljan].

De entre los microtopónimos presentes en las Asturias de Tineo, remarcamos los hagiotopónimos recogidos, entre las 44 parroquias que conforman el municipio: *Saistevan* <SANCTI STEPHANI, *Samartín* <SANCTI MARTINI, *Santiao* <SANCTU IACOBUS, *San Fagondo* <SANCTU FACUNDU, *San Fliz* <SANCTU FELICE, *San Frichoso* <SANCTU FRUCTUOSO, *Santianes* <SANCTI IOHANNIS, *Santolaya* <SANCTA EULALIA, *Santuyanu* <SANCTU IULIANU. Sería conveniente, para futuras ediciones, acompañar este mapa tan cuidado con algún estudio, aunque breve, de toponimia que permita a propios y extraños aprehender esta sabiduría geográfica; recordando que Tineo sin su romance *nun yá Tinéu*.

*José Manuel Cuartango Latorre*

*Diccionariu lliónés. Volume I: lliónés-castellanu*, Nicolás Bartolomé Pérez, Llión: Asociación Cultural Faceira, 2018, 301 pp.  
ISBN: 978-84-949022-4-6

El *diccionariu* de Bartolomé Pérez está dedicado a Ricardo Chao, autor del *blog Corazón de León*<sup>3</sup>, y como todo diccionario es una herramienta para un manejo más acertado del idioma. En este aspecto, todo diccionario siempre será útil, por mucho que siempre esté sujeto a obsolescencia.

Como bien dice en el prólogo [pp. 7-10] Fernando Álvarez-Balbuena García, estamos ante el primer diccionario leonés, del asturleonés de las provincias de León y Zamora, que aunque cuenta con otros precedentes

---

<sup>3</sup> <<http://corazonleon.blogspot.com>> [revisado: 26/04/2019].

en su carácter compilador, pero no es su extensión y esencia: está dirigida al asturleonés y solo a él; quedan fuera los vocablos gallegoportugueses o castellanos, como así sucede en otros diccionarios. Seguidamente el prologuista aclara al lector el significado de *asturleonés*, a qué se refiere este glotónimo. Es, sin duda, clarificador, pues por leonés, siempre podemos entender diferentes ámbitos (ciudad, provincia, región, reino).

Señala además que los usuarios del asturleonés han de reflexionar sobre el futuro del dominio al ver cómo otras “¡lenguas [...] tån avanzando nos sous procesos de normalización social” [p. 9]; expone su admiración por la opción tomada en su momento por Pompeu Fabra en favor de la unidad del catalán, valenciano y balear [p. 10] haciendo referencia a la carta dirigida por éste a autores contrarios al camino dictado por el barcelonés. Una opción que, no podemos olvidar, dejó de lado la opción occitanista; si bien supuso para el movimiento catalanista un principio rector del que las instituciones, no solo catalanas, cumplen hoy.

En la introducción [p. 11] se nos habla de las 11.000 entradas que contiene este volumen y que, en el próximo, dedicado (Volumen II castellano-leonés) esperemos cuente con un número similar; queda lista esta herramienta para aprender leonés que acompañará la gramática que nos brindó la Asociación Cultural Faceira, reseñada por Xavier Frías Conde en el número sexto de *Hápax*<sup>4</sup>.

Se ha de señalar que el modelo de lengua empleado por el prologuista y el autor, aunque de tipo occidental, difieren en algunas de sus características. Álvarez-Balbuena usa *ya*, *yía*, *faer* donde Bartolomé Pérez usa *y*, *ye*, *facer*. Las formas referenciales tomadas por el autor para el diccionario responden a las siguientes soluciones leonesas ejemplificadas en las siguientes voces [pp. 13-15]: *puerta*, *tierra*; *cousa*, *queisu*; *nueite*, *güeyu*, *fueya*, *güei*; *outeiru*, *caldera*; *duviellu*, *doronciella*; *filu*; *llobu*; *xelu*; *castiellu*; *ñavidá*; *rana*; *añu*; *chover*,

---

<sup>4</sup> FRÍAS CONDE [2013: 187-188]: <[http://www.revistahapax.es/VI/Hpx6\\_Resennas.pdf](http://www.revistahapax.es/VI/Hpx6_Resennas.pdf)> [revisado: 26/04/2019].

*chave, chama; xera, xente, xineiru, teixu, páxaru, queixada, feixe; feitu, muiitu; home; muyer; ñavaya, vieyu, cuayu; palomba.*

En los criterios empleados para la elaboración de la obra [pp. 12-17] nos remite el autor a la ortografía seguida en *Xurdir. Guía gramatical de leonés*; <ll> para el fonema / $\text{ʎ}$ / en la zona noroccidental de la provincia de León, <h> para representar los fonemas /h/ o /x/ —tratarlos como alófonos [h] ~ [x]— y el uso de <x> con dos valores, como sucede en otras lenguas romances, uno patrimonial /ʃ/ y otro culto /ks/.

Se ha de señalar la obra añade “[C]on carácter excepcional y nunas poucas entradas incorpórase léxicu patrimonial asturllionés de procedencia non llionesa (*lladriyu, llimón, llixía, llei...*)” [p. 13], pues la finalidad del mismo es ir más allá de la provincia, alcanzar la región.

Otro aspecto nada baladí en un diccionario de este calibre es el tratamiento del polimorfismo por mor de los geosinónimos producidos por divergencias diacrónicas fonológicas de las diferentes hablas del dominio. Algo que, para los hablantes de cualquier lengua con variación —y todas la tienen en mayor o menor medida— no impide la mutua comprensión entre las diferentes hablas e incluso sirve de *shibboleth* para situar a tal o cual interlocutor. Pero como la economía prima sobre la ecología, en más de algún que otro aspecto de nuestras vidas, es necesario optar por una forma referencial que en el caso de la palabra dimanada de VETULA (>\*VEC’LA) que hace referencia a una mujer de edad avanzada se opta por *vieya*, aun a sabiendas que como *viecha* se nos referirán a ella en el noroccidente de León, y algunas variedades occidentales de Asturias; como *viella* harán lo mismo en la comarca zamorana de Sanabria y en la leonesa del Bierzo, y en la Tierra de Miranda nos la podrán escribir como *bielha*. Seguidamente se nos aclara en una tabla [pp. 13-15] que los lemas del diccionario responden a unas determinadas soluciones patrimoniales, remitiendo a éstas otras cuya evolución patrimonial es asturleonés igualmente.

Se aclara la elección de *-era* frente a *-eira* por estar ésta menos extendida en el área ocupada por el asturleonés occidental; también la falta de *-e* paragógica en los infinitivos y voces terminadas en *-r* debido

a que ésta no aparece en interior de secuencia [p. 16]. También se aclaran los no menos importantes neologismos y su adaptación; los semicultismos mantienen la forma leonesa (*brancu, cravar, prata o iglesia*); los cultismos grecolatinos optarán por formas conservadoras (*obxectu, adxectivu, hierarquía; lingüística*); los arcaísmos bien documentados serán limitados (*axadrez, siegru, xulgar*) [p. 16].

En la guía de uso y consulta [pp. 18-23] se aclaran la lematización, el tratamiento de la homografía, la remisión a otro lema, la categoría gramatical, las abreviaturas que hacen referencia a áreas del conocimiento específico, definiciones o equivalencias, información fonética para <x>, observaciones gramaticales, ejemplos, frases hechas, refranes, etc. También se ha cuidado informar sobre las fuentes [pp. 24-27], la bibliografía [pp. 28-29] y las abreviaturas [pp. 30-32] que son indispensables para la elaboración de un diccionario que busca ir más allá de la propia satisfacción del autor, que quiere, si se nos permite, hacerse ejemplar entre los usuarios.

Una vez sobrepasado nuestro Rubicón podemos empezar a disfrutar de la suerte que los dados o los dedos nos otorguen y así deleitarnos con este tesoro léxico entre las entradas *a* y *zurru* [pp. 35-301].

*José Manuel Cuartango Latorre*







Este duodécimo volumen  
de la revista *Hápax*  
ve la luz merced a los desvelos  
y el trabajo de muchas personas,  
cuyos nombres  
quedarán impresos en nuestra memoria.  
Se acabó de editar  
el 26 de abril de 2019,  
festividad de San Isidoro de Sevilla,  
patrón de Filosofía y Letras.



SIC ERAT IN FATIS







**ISSN: 1988-9127**